



GRANDANGOLO
STORIA







24

LA RUSSIA DEGLI ZAR

a cura di Aldo Ferrari

CORRIERE DELLA SERA





Grandangolo Storia
Vol. 24 – La Russia degli Zar

© 2015 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media, Milano

È vietata la riproduzione dell'opera o di parte di essa, con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata dall'editore.

Tutti i diritti di copyright sono riservati. Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

Edizione speciale per Corriere della Sera pubblicata su licenza di Out of Nowhere S.r.l.

Il presente volume deve essere venduto esclusivamente in abbinamento al quotidiano Corriere della Sera

LE GRANDI COLLANE DEL CORRIERE DELLA SERA

Direttore responsabile: Luciano Fontana
RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media
Via Solferino 28, 20121 Milano
Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano
Reg. Trib. N. 179 del 15/03/2006
ISSN 1828-0501

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi
Editor: Martina Tonfoni, Fabrizia Spina

Focus e pagine scelte a cura di Aldo Ferrari
Ideazione e introduzioni di Giorgio Rivieccio
Concept e realizzazione: Out of Nowhere Srl
Impaginazione: Marco Pennisi & C. Srl
Biografie a cura di Carolina Paronuzzi Ticco
Redazione: Flavia Fiocchi





Indice

La "missione universale" della Grande Madre 7

PANORAMA

Lo scenario 13

Il protagonista 33

Altri personaggi 45

I numeri 58

FOCUS

a cura di Aldo Ferrari

Gli eventi 63

Società, cultura, istituzioni 109

Bilancio ed eredità 133

Luci e ombre 142

APPROFONDIMENTI

Pagine scelte 146

Leggere, vedere, visitare 157







LA “MISSIONE UNIVERSALE” DELLA GRANDE MADRE

La Grande Madre Russia, come storicamente è chiamato questo mondo il cui animo profondo per gli occidentali è stato sempre impenetrabile, apparentemente in bilico tra Ovest ed Est ma in realtà fortemente autoctono, appartiene all'Europa soltanto per motivi geografici, e per incursioni, o invasioni, condotte e subite nelle vicende del Vecchio Continente. In effetti, il suo spirito e la sua storia potrebbero collocarsi in un luogo indefinito, ma fortemente connotato da un'identità, da un'“alterità” rispetto al resto d'Europa (ma anche dell'Asia) che i vari tentativi di “occidentalizzazione” condotti nei secoli non sono riusciti a scalfire.

Grande Madre, perché da sempre la Russia si è sentita chiamata a una missione universale, quella di centro unificatore dello slavismo e dei popoli che storicamente ne fanno parte. Nel suo grembo sono confluite le più diverse etnie, a partire dal primo nucleo del futuro Stato russo, la Rus' di Kiev, che dal IX secolo riunì vichinghi (Variaghi),





tribù slave, finniche, baltiche, khazare (caucasico-turche), e successivamente, con la nascita della nazione, cosacchi, tatars (mongoli), sibir (siberiani). Nei secoli ha formato un impero che, a differenza degli altri grandi imperi dell'età moderna, come scrive l'autore di questo libro, «non aveva un impero ma era essa stessa un impero». Un impero dalle frontiere sempre mobili, perché quasi mai segnate da confini naturali, cosa che ha favorito la sua espansione e anche le invasioni dall'esterno. Anche se per alcuni storici proprio la difficoltà di governare popolazioni così diverse è stata uno dei fattori del suo collasso nel 1991.

Il connotato peculiare della storia russa a partire dall'era degli zar, di Ivan III, il liberatore del Paese dall'Orda d'oro mongola alla fine del XV secolo, e poi di Ivan IV (detto "il Terribile"), l'unificatore della Russia, è stato un insieme di assolutismo monarchico, della fusione totale del potere dello Stato con l'ortodossia religiosa e la Chiesa stessa – che alcuni storici fanno risalire al cesaropapismo di Bisanzio (la Russia abbracciò il credo ortodosso alla fine del X secolo) – e dello zelo messianico di rappresentare, appunto la Grande Madre universale del mondo slavo (e poi non solo). Sappiamo che, dopo la caduta di Bisanzio, Mosca si autoinsignì del titolo di Terza Roma, appellativo che va visto in questa prospettiva e non certo in quella della riesumazione del più grande impero occidentale del passato; anzi. Tutte caratteristiche che si possono rintracciare ideologicamente anche nel totalitarismo sovietico, sia pure esplicate in maniera diversa, con differenti premesse e connotati sociopolitici.

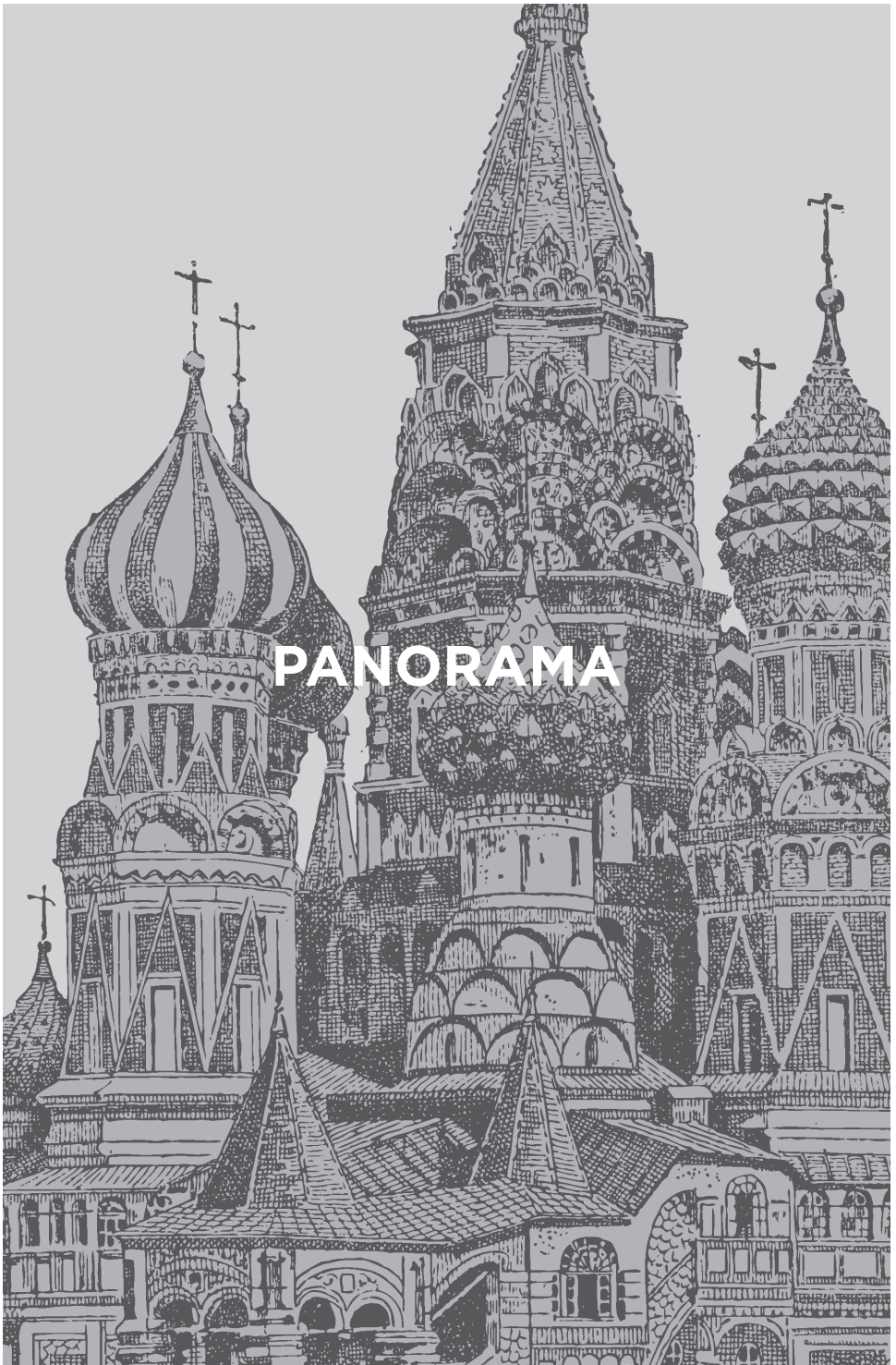




I rapporti della Russia con l'Ovest, a iniziare da quando Pietro il Grande tra il XVII e il XVIII secolo avviò una vasta opera di "occidentalizzazione", che però non alterò in modo significativo nel suo popolo la percezione della propria "alterità" rispetto al resto d'Europa, sono sempre stati fluttuanti e sempre improntati a una reciproca diffidenza, al di là dei rapporti diplomatici e delle alleanze militari degli ultimi secoli. In effetti, come affermava lo slavista statunitense del secolo scorso Martin Malia, «la Russia è stata, in tempi diversi, demonizzata o divinizzata nell'opinione occidentale meno per il suo ruolo reale in Europa e più in seguito alle paure e alle frustrazioni, o alle speranze e alle aspirazioni, generate nella società europea dai propri problemi interni». È una grande potenza e insieme una grande civiltà, con l'una che si identifica nell'altra, ancora oggi difficilmente penetrabile che, come diceva Malia, rappresenta «il prisma in cui vengono rifratte le crisi e le contraddizioni dell'Occidente».









La Trinità, icona eseguita dal monaco russo Andrei Rublev per l'iconostasi della Cattedrale della S. Trinità di Mosca, 1410-1430, Galleria Tretyakov, Mosca: Nei tre angeli, lo Spirito del Padre che accoglie lo Spirito del Sole mentre lo Spirito Santo ratifica il suo sacrificio per gli uomini, è racchiusa l'espressività di uno spazio "altro" in cui l'uomo incontra se stesso.





LO SCENARIO

La Russia, scriveva Rainer Maria Rilke, «confina con Dio». «Vi è certo», proseguiva il poeta, «un Paese che si chiama Dio e chi lo regge si chiama anche Dio. I popoli semplici non sanno distinguere il loro Paese dal loro imperatore; sono entrambi grandi e clementi, terribili e grandi. [...] Si parla allo zar come si parla a Dio. [I russi] chiamano entrambi: piccolo padre». Questa vicinanza «è avvertita in mille occasioni».

E così proseguiva:

**“ QUALUNQUE COSA UNO VOGLIA
PORTARE DALL'EUROPA, LE COSE
D'OCCIDENTE SONO PIETRE, APPENA
OLTREPASSATI I CONFINI.
A VOLTE PIETRE PREZIOSE, MA BUONE
SOLTANTO PER I RICCHI, PER LE COSÌ DETTE**





*San Vladimir I il Grande,
affresco del XVI secolo,
Cattedrale di Novgorod, Russia.*

**«PERSONE COLTE», MENTRE IL PANE DI CUI
VIVE IL POPOLO VIENE DALL'ALTRA PARTE,
DALL'ALTRO IMPERO.*”**

Rilke, austro-boemo per nascita, apolide per scelta, perennemente in cerca di una “vera” patria, conosceva molto bene la cultura e la lingua russa, tanto da meditare di trasferirsi negli ultimi anni dell'Ottocento. Amava soprattutto la caratteristica principale di questo popolo, rimasta intatta dagli albori dello Stato russo a oggi: la sua «alterità» rispetto all'Occidente; il rifiuto di qualsiasi tentativo di omologazione con esso e soprattutto della condivisione di un destino comune; il senso di appartenenza a un mondo geograficamente e spiritualmente lontano dal resto; un mondo di confi-

* R.M. Rilke, *Le storie del Buon Dio*, a cura di G. Zampa, Rizzoli, Milano 1978





ne, dove le cose “esterne” che vi entrano – appunto – perdono i loro connotati.

Facendo riferimento all’arte russa – ma questa osservazione si può riferire a tutta la società e la cultura del Paese – il poeta delle *Elegie Duinesi* diceva: «in Russia il primo giorno persiste, il giorno di Dio, il giorno della creazione».

Ed effettivamente per la maggioranza di noi occidentali la Russia è lassù, in un Nord indistinto e sterminato, che nei mappamondi sfuma verso un orizzonte al di là del quale c’è subito un altro mondo ignoto, ma immateriale.

Osserva lo slavista Vittorio Strada, uno dei maggiori studiosi italiani del mondo russo, riferendosi al Settecento ma con un’analisi che vale per ogni epoca della storia: «L’“alterità” russa era dunque per l’Europa





una mescolanza di simile e di dissimile, di affine e di eterogeneo, di noto e di ignoto. Non solo, ma questa relativa consanguineità culturale dell'Europa con la Russia non escludeva, nello stesso tempo, una rivalità e una minaccia, data la gigantesca dimensione di quella nazione che si europeizzava per mantenere e incrementare il suo ruolo di potenza militare bicontinentale e che proprio allora, con Pietro il Grande, si trasformava in impero».*

Anche in riferimento ai puri eventi storici, la Russia è sempre stata un mondo a sé. Non ha mai avuto alleati naturali, se non quando vi è stata costretta; si è difesa da sola contro le tante minacce e invasioni; da quella mongola, durata duecentocinquanta anni fino alla fine

* V. Strada, *Occidente e Russia: dialogo di culture*, in A. Krali, S. Romano, V. Strada, *La morte dell'intelligencija russa*, SugarCo, Milano 1998





Lo zar Ivan IV, detto "il Terribile".
Stampa del XVI secolo, Bildarchiv, Vienna.

del XV secolo, a quella delle armate napoleoniche nel 1812. Altro connotato ideologico peculiare è quello della missione "universale" della Russia come centro unificatore dello slavismo, nonostante l'eterogeneità dei popoli che via via venivano a formare un impero sempre più grande. Già con la formazione, alla fine del IX secolo, del primo nucleo di quello che sarà lo Stato russo, la Rus' di Kiev, (corrispondente a parte delle attuali Ucraina, Russia occidentale, Bielorussia, Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia orientali), ritenuta il più antico territorio organizzato slavo-orientale, ci si trovò davanti a una fusione di diverse etnie, da quelle scandinavo-normanne (Variaghi) che ne diventarono i governanti, a quelle dei popoli slavi, già unificati nella lingua dai predicatori di Tessalonica Cirillo e Metodio, ideatori dell'alfabeto cirillico.





La statua di Dmitrij Požarskij e Kuz'ma Minin davanti al Cremlino
che nel 1612 con un esercito di volontari russi espulsero i polacchi da Mosca.

Per prima cosa fu adottato lo slavo come lingua ufficiale del Regno, seguito presto dall'unificazione religiosa, convenzionalmente fatta risalire al 988, quando il principe Vladimir I il Grande abbracciò il cristianesimo ortodosso di Bisanzio. E, vista la profonda identificazione-compenetrazione della religione ortodossa con lo Stato (la Chiesa era sottomessa all'imperatore), questo evento agì fortemente da collante dei popoli della Rus' dal punto di vista politico, economico, etico, estetico e sociale. Alcuni storici parlano di «colonizzazione del tempo», intendendo con questo termine l'adozione di un "tempo comune" attraverso la suddivisione del calendario (che era calcolato a partire dalla presunta data della creazione, corrispondente all'anno 5418 a.C.), dei giorni e perfino delle ore del giorno, scanditi non solo in senso civile ma anche in





relazione alla liturgia quotidiana: il più forte legame per la formazione di una identità comune.

Altro evento ideologicamente importante fu ciò che avvenne nel 1453 con la caduta di Costantinopoli, la “seconda Roma”, come si definiva. Visti gli stretti legami tra l’Impero bizantino e la Russia, ha scritto lo slavista inglese Simon Franklin, «gli scrittori e i governanti dello Stato moscovita in espansione guardarono al proprio ordinamento politico come a una sorta di sostituzione, quale successore [di Costantinopoli] per volere divino, il solo e unico sopravvivenente – e prosperante – custode della Vera Fede. [...] Se Costantinopoli era stata la “seconda Roma”, Mosca era ovviamente la terza». Con questa operazione, osserva Franklin,





Il Palazzo d'Inverno di San Pietroburgo, residenza invernale della famiglia imperiale, edificio del 1754-1762 progettato dall'architetto fiorentino Bartolomeo Rastrelli.

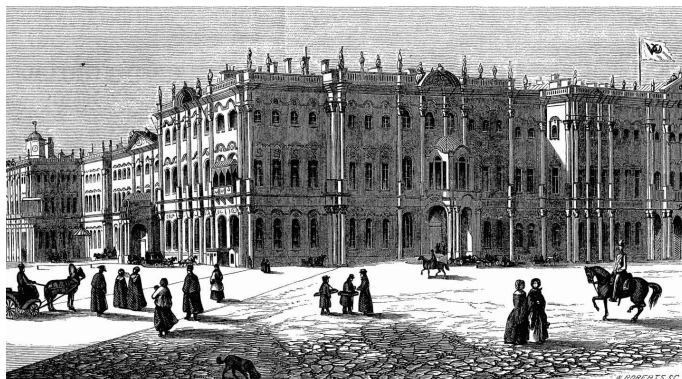
“ LE TERRE DELLA RUS' RAPPRESENTAVANO LA CONTINUAZIONE E IL CULMINE DELLA STORIA UNIVERSALE E NON SOLO UNA DELLE SUE PROPAGGINI. ”

sottolineando, a ogni modo, che «la rivendicazione russa di un'eredità di Roma era puramente astratta, ideologica, quasi-teologica. Non implicava alcun interesse in Roma in quanto tale».*

Il perseguimento di questa «alterità», che aveva come ricaduta l'isolazionismo del Paese, ebbe una marcata battuta d'arresto con l'opera di “occidentalizzazione” di Pietro I il Grande, tra il XVII e il XVIII secolo. Lo Zar visitò, spesso sotto mentite spoglie, i Paesi europei,

* S. Franklin, E. Widdis, *National Identity in Russian Culture. An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, trad. a cura della redazione





poi vi mandò una Grande ambasceria per importare criteri amministrativi, modelli burocratici e soprattutto conoscenze scientifiche e tecnologia. La missione, infatti, si concretizzò soprattutto in una profonda modernizzazione e nel potenziamento dell'apparato militare e di tutte le attività connesse. In un certo senso, lo Zar "importò", questa volta dalla Francia, anche alcune caratteristiche della monarchia assolutistica di Luigi XIV, per esempio privando l'aristocrazia di ogni potere politico e peggiorando ulteriormente le condizioni di operai e contadini, cosa che innescò rivolte popolari. Fondò – con l'apporto di grandi architetti italiani, come Francesco Rastrelli, Antonio Rinaldi, Giacomo Quarenghi – la nuova capitale di San Pietroburgo, "finestra sull'Occidente", la più europea delle città russe, impose una marcata occidentalizzazione nei





costumi e nella vita quotidiana del suo popolo, così come nella religione e rinnovò il calendario omologandolo a quello europeo nel conto degli anni. Ma dovette scontrarsi con una feroce opposizione da parte di alcune categorie di boiari (gli aristocratici) e di sacerdoti, tanto da non esitare a far uccidere il figlio Alessio, ritenuto tra i capi di questa fazione.

Tra la fine del Settecento e l'Ottocento si ebbe un profondo risveglio del nazionalismo e dell'identità russa, della sua «alterità». A giocare a suo favore fu anche la mobilitazione nazionale antifrancese, voluta dallo zar Alessandro I, che culminò con la vittoria sulle truppe napoleoniche nella campagna di Russia: dopo la sconfitta dell'Imperatore francese, le armate zariste arrivarono fino a Parigi. Nello stesso periodo, le filosofie idealiste tedesche, che giunsero rapidamente nel





Aleksandr Sergeevič Puškin,
dieci anni prima di perdere la vita in duello.
Olio su tela del pittore Vasilij Andreevič Tropinin, 1827, Museo Pushkin, Mosca.

Paese portando con sé il concetto di “storia universale” e dello “spirito del tempo” incarnato di volta in volta dalle diverse nazioni che primeggiano in un dato momento storico, agirono come elemento di rivisitazione del passato della Nazione (che dall’epoca di Pietro il Grande era stato offuscato) e dell’autodeterminazione del suo popolo: intellettuali e politici si divisero in slavofili e occidentalisti.

La questione dell’«identità» riemerse anche dopo la Rivoluzione di ottobre e la nascita dell’Urss. Come sottolinea Franklin, «Nell’Unione Sovietica l’ideologia ufficiale “ricolonizzò” il tempo [...] con una nuova visione di tempo lineare, dei criteri per costruire lo sviluppo della storia come un insieme, e da qui legittimare il presente [...]». Tutte le società umane erano ritenute svilupparsi in accordo a un modello comune:





dalle comunità primitive, attraverso le società schiaviste, a feudalesimo, capitalismo, socialismo e alla fine – nell'inevitabile futuro – comunismo. Si trattò di un nuovo universalismo, una spiegazione totale di ogni fase della vita dell'umanità attraverso il tempo».

In questo senso, il problema di una Russia divisa tra il nazionalismo e l'occidentalizzazione cambiò i connotati durante il regime sovietico. Quella con l'Ovest non fu più una relazione basata su differenze di tipo geografico-etnico-culturale ma si sviluppò in termini marxisti, tra uno Stato progressista di lavoratori e un mondo capitalista reazionario. Quindi con presupposti completamente differenti.

La questione dell'identità della Russia, quale si era sviluppata dalla Rus' all'avvento dell'Unione Sovieti-

* S. Franklin, E. Widdis, *National Identity in Russian Culture. An Introduction*, cit.





Lo zar Nicola II di Russia con la sua famiglia, nel 1913.
Da sinistra a destra: la granduchessa Marija, la zarina Aleksandra,
le granduchesse Ol'ga e Tat'jana, e la granduchessa Anastasija.
Lo zarevič Aleksej è seduto davanti ai suoi genitori.

ca, è riemersa infatti dopo la disgregazione dell'Urss e da quel momento uno dei dibattiti più importanti all'interno di questo Stato riguarda proprio la ricerca di un'identità tra il mondo occidentale e quello orientale. Così come quello che, in Occidente, riguarda la visione che si ha di quest'ultimo.





MONDO

- 1480** La Russia si libera definitivamente della dominazione tatare unificando tutti i suoi territori. Nel 1493 Ivan III diverrà il primo "Signore di tutte le Russie".
- 1494** Hanno inizio le Guerre d'Italia: otto conflitti, combattuti prevalentemente sul suolo italiano fino al 1559 da Francia, Spagna e Sacro Romano Impero, obiettivo finale la supremazia in Europa.
- 1519** Il condottiero Hernán Cortés dà inizio alla conquista dell'Impero azteco per conto della Corona spagnola.
- 1547** Ivan IV ("il Terribile") diviene zar di Russia. Conquerterà l'Astrakhan' e il Kazan', e consoliderà il suo potere soffocando la rivolta dei nobili (boiari).
- 1556** L'imperatore Moghul Akbar il Grande ("Gran Mogol") unifica l'India diventandone imperatore e conquista l'Afghanistan.
- 1571** Sconfitta la flotta turca a Lepanto da quella spagnola, del papa e di altri italiani. Ha termine la supremazia militare turca sul Mediterraneo. Con la Pace di Costantinopoli (1572) finiranno gli attacchi turchi contro i Paesi europei.
- 1618** Inizia in Germania la Guerra dei Trent'anni, che coinvolgerà le maggiori potenze europee. Si concluderà nel 1648 con la Pace di Vestfalia che segnerà il declino del primato europeo della Spagna e del Sacro Romano Impero.
- 1661** Il re francese Luigi XIV impone in Francia la monarchia assoluta.
- 1689** Pietro il Grande diviene zar di Russia, e dà inizio alla trasformazione del Paese in una potenza militare.

PENSIERO

- 1509** Il filosofo, letterato e umanista olandese Erasmo da Rotterdam scrive l'*Elogio della follia*, che lo impone come protagonista dell'umanesimo.
- 1517** Il teologo tedesco Martin Lutero affigge alla porta della chiesa del castello di Wittenberg le sue *Novantacinque Tesi* contro il potere, la corruzione e la vendita delle indulgenze da parte della Chiesa di Roma. È l'inizio della Riforma protestante.
- 1576** Escono *I sei libri dello Stato* del francese Jean Bodin, autore di un pensiero di filosofia politica nel quale si estende il Diritto romano a una concezione di Diritto universale che afferma l'autonomia degli interessi pubblici da quelli privati.
- 1620** Il filosofo inglese Francis Bacon scrive il *Novum Organum*, che contrasta il metodo sillogistico di Aristotele contrapponendogli il metodo induttivo fondato sull'esperienza e sulla classificazione dei fenomeni.
- 1637** Il filosofo francese René Descartes (Cartesio) pubblica il *Discorso sul metodo*, con il quale sostiene la necessità di dare alla ricerca filosofica e scientifica una struttura logica proveniente dalla matematica.
- 1651** Esce *Il Leviatano*, opera del filosofo inglese Thomas Hobbes, concernente la struttura di uno Stato ideale soggetto all'autorità indivisibile e illimitata di un sovrano assoluto e autoritario.
- 1677** Viene pubblicata postuma l'*Etica* del filosofo olandese Baruch Spinoza, nella quale, attraverso una sintesi tra il ra-





LETTERATURA E ARTI

- XVI sec.** Si sviluppa in Italia l'arte manierista, che in pittura e architettura segna il distacco dai canoni classici di proporzione e simmetria, puntando sul contrasto tra equilibrio classicistico e artificiosità, tra naturalismo e invenzione.
- 1531** Viene pubblicato postumo *Il Principe* di Niccolò Machiavelli, il quale esamina i modi per mantenere il potere da parte dei governanti, antepoendo la salvezza di uno Stato anche alle convinzioni etiche di chi ne è alla guida.
- 1532** Ludovico Ariosto pubblica l'edizione definitiva dell'*Orlando Furioso*, poema cavalleresco considerato la maggiore opera fantastica della letteratura italiana, anche se estremamente realistica nello stile narrativo.
- 1536** Michelangelo Buonarroti dipinge *Il Giudizio Universale* nella Cappella Sistina, considerato il suo capolavoro nel campo della pittura e una delle massime espressioni dell'arte occidentale.
- 1575** Torquato Tasso termina la stesura della *Gerusalemme liberata*, capolavoro della poetica cavalleresca.
- 1600** William Shakespeare compone *Amleto*, uno dei suoi capolavori, parabola sull'incessante lotta fra le forze del bene e del male.
- 1600-1650** Fiorisce la pittura barocca con i capolavori di Pieter Paul Rubens, Diego Velázquez, El Greco, Annibale Carracci.
- 1605** Miguel de Cervantes Saavedra pubblica il primo volume del *Don Chisciotte*, considerato uno dei principali romanzi

SCIENZA ED ESPLORAZIONI

- 1492** Cristoforo Colombo scopre l'America.
- 1519-1522** Prima circumnavigazione dell'esploratore portoghese Ferdinando Magellano. Ucciso nelle Filippine, questa sarà portata a termine dal suo equipaggio.
- 1540** Il fiammingo Andrea Vesalio fa la prima lezione di anatomia moderna a Bologna, basata sulla dissezione di un cadavere e la contemporanea descrizione della tecnica usata e degli organi.
- 1543** Esce, postumo, il libro del canonico polacco Niccolò Copernico *De revolutionibus orbium coelestium*, che sovverte la conoscenza del mondo fisico formulando la teoria eliocentrica che pone il Sole e non più la Terra al centro del mondo conosciuto.
- 1582** Entra in vigore in quasi tutta Europa il Calendario gregoriano, istituito dal papa Gregorio XIII e realizzato dal matematico e gesuita tedesco Christophorus Clavius.
- 1590** L'olandese Zacharias Jansen inventa il microscopio.
- 1594** Il teologo inglese John Napier (Nepero) inventa i logaritmi, che rivoluzioneranno la scienza dei numeri.
- 1608** L'ottico fiammingo Hans Lippershey annuncia l'invenzione del telescopio.
- 1618** L'astronomo tedesco Johannes Kepler (Keplero) completa le sue tre leggi sul moto dei pianeti.
- 1628** Il medico inglese William Harvey scopre la circolazione del sangue.





MONDO

- 1700-1721** La guerra tra Svezia e Russia termina con l'affermazione di quest'ultima quale maggiore potenza del Baltico.
- 1701-1713** Guerra di Successione spagnola, che si concluderà con la Pace di Utrecht, l'Austria avrà i domini spagnoli in Italia e l'Impero inglese diverrà la più influente potenza europea.
- 1756-1763** Ha luogo la Guerra dei Sette anni, con la quale l'Inghilterra e la Prussia escono vittoriose a danno di Francia, Spagna, Austria e Russia.
- 1762** Caterina II diviene zarina di Russia. Estenderà il territorio russo e compirà riforme politico-sociali di stampo illuministico, circondandosi di importanti esponenti della cultura europea.
- 1772** Austria, Prussia e Russia si spartiscono la Polonia, che perde l'indipendenza.
- 1776** I 13 Stati Uniti d'America sottoscrivono la Dichiarazione d'Indipendenza.
- 1789** La presa della Bastiglia a Parigi segna l'inizio della Rivoluzione francese.
- 1804** Napoleone Bonaparte trasforma il Consolato in un impero, autoproclamandosi imperatore dei francesi.
- 1815** Dopo la caduta di Napoleone, al Congresso di Vienna le cinque potenze vittoriose sulla Francia napoleonica (Inghilterra, Germania, Austria, Prussia e Russia) ridisegnano i confini degli Stati europei.
- 1861** In seguito al successo della spedizione dei Mille di Giuseppe Garibaldi viene proclamato il Regno d'Italia.

PENSIERO

- zionalismo scientifico e una metafisica di stampo neoplatonico, viene esposta la sua visione fortemente deterministica e naturalistica su Dio, il mondo, l'essere umano e la conoscenza.
- 1690** Esce il *Saggio sull'intelletto* umano del filosofo inglese John Locke, il quale anticipa le idee liberaliste e sull'inalienabilità dell'uguaglianza tra le persone che saranno sviluppate dall'illuminismo.
- 1714** Nella *Monadologia* il filosofo tedesco Gottfried Leibniz espone il suo sistema di pensiero descrivendo un universo che consiste in «forme sostanziali dell'essere», dette monadi.
- 1748** Esce *Lo spirito delle leggi* del filosofo e politico francese Charles-Louis de Montesquieu, iniziatore della politica della separazione dei poteri e della divisione del lavoro. Le sue idee saranno alla base della Costituzione americana.
- 1759** Il filosofo francese François-Marie Arouet (Voltaire) pubblica il romanzo filosofico *Candido*, una satira sull'ottimismo e sul concetto di bontà innata negli uomini.
- 1762** Escono il *contratto sociale* ed *Émile, o dell'educazione*, in cui Jean-Jacques Rousseau prefigura una nuova società in grado di ristabilire «nel diritto l'uguaglianza naturale fra gli uomini».
- 1776** Il filosofo ed economista scozzese Adam Smith pubblica *l'Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, considerata il primo lavoro che affronta i principali aspetti della macroeconomia.



LETTERATURA E ARTI

moderni della letteratura spagnola e mondiale.

- 1635** Il drammaturgo spagnolo Pedro Calderón de la Barca, protagonista del Siglo de oro, scrive *La vita è sogno*, il suo capolavoro, nel quale affronta il tema del continuo scambio tra realtà e finzione.
- 1666** Va in scena *Il misantropo*, capolavoro di J-B. Poquelin (Molière), massimo esponente della Commedia dell'arte in Francia.
- 1740** Johann Sebastian Bach inizia a comporre *L'arte della Fuga*, ritenuta la vetta più alta della sua produzione musicale e, secondo alcuni, della storia della musica in generale.
- 1751** Il filosofo francese Denis Diderot e il matematico Jean le Rond d'Alembert iniziano la pubblicazione dell'*Encyclopédie*, la prima opera di divulgazione del sapere rivolta a tutti, una vera e propria "rivoluzione culturale".
- 1764** Il filosofo e giurista Cesare Beccaria pubblica *Dei delitti e delle pene*, contro la tortura e la pena di morte, che influenzerà i sistemi giuridici di molti Paesi.
- 1774** Johann Wolfgang von Goethe pubblica *I dolori del giovane Werther*, simbolo del movimento *Sturm und Drang*, precursore del Romanticismo tedesco.
- 1787** Wolfgang Amadeus Mozart compone il *Don Giovanni*, considerato il vertice della sua produzione operistica.
- 1799** In Egitto viene scoperta la Stele di Rosetta che, grazie all'opera di Jean-François

SCIENZA ED ESPLORAZIONI

- 1632** Galileo Galilei pubblica il *Dialogo dei massimi sistemi*, che contiene la divulgazione della teoria copernicana.
- 1665** Isaac Newton scrive il primo lavoro sul calcolo differenziale strumento che segna la nascita della matematica superiore e gli consentirà di elaborare la teoria della gravitazione universale.
- 1748** Il fisico, filosofo, storico e letterato russo Mikhail Vasil'evič Lomonosov enuncia la legge della conservazione della materia, formulata in Europa Occidentale solo cinquant'anni dopo da Lavoisier.
- 1781** Lo scozzese James Watt perfeziona il motore a vapore e inventa il regolatore centrifugo, che permette al motore di autoregolarsi.
- 1783** Vola a Parigi il primo aerostato con un equipaggio umano. Viene costruito dai fratelli francesi Jacques Étienne e Joseph-Michel Montgolfier.
- 1789** Il francese Antoine Lavoisier pubblica il primo trattato di chimica moderna, scevra dalle antiche concezioni alchimistiche.
- 1796** Il medico inglese Edward Jenner effettua la prima vaccinazione della storia, arma concreta contro le malattie infettive.
- 1800** Alessandro Volta annuncia l'invenzione della pila elettrica.
- 1804** L'inglese Richard Trevithick realizza la prima locomotiva a vapore.
- 1820** Il danese Hans Christian Ørsted scopre l'elettromagnetismo, favorendo le in-



MONDO

- 1861-1865** Guerra di Secessione negli Stati Uniti, che si concluderà con la vittoria degli unionisti (nordisti).
- 1870** Le truppe italiane entrano a Roma (Breccia di Porta Pia) annettendola al Regno d'Italia e determinando la fine dello Stato Pontificio e del potere temporale dei papi.
- 1870** Guerra franco-prussiana. Il Secondo Impero di Napoleone III contro l'alleanza di Prussia, Confederazione Tedesca del Nord e i Regni tedeschi del Sud. La vittoria dell'alleanza porta in Francia alla fine del Secondo Impero e alla nascita della Terza repubblica e in Germania alla creazione dell'Impero tedesco che unifica la Nazione creando una potenza mondiale.
- 1905** Rivoluzione in Russia. Lo zar è costretto a concedere una costituzione. Nascono i primi *soviet* (consigli operai).
- 1912** Giunge a termine l'Impero cinese. Viene istituita la Repubblica di Cina.
- 1914** Ha inizio la Prima guerra mondiale. L'Italia entrerà in guerra contro l'Austria, a fianco di Francia, Russia, Gran Bretagna e Serbia, nel 1915.
- 1917** Rivoluzione di Febbraio in Russia. Lo zar Nicola II abdica e verrà giustiziato con tutta la famiglia. Con la Rivoluzione di Ottobre i *soviet* prendono il potere, affidato a un Consiglio presieduto da Lenin.

PENSIERO

- 1781** Immanuel Kant pubblica la *Critica della Ragion Pura*, la prima delle sue tre *Critiche*.
- 1807** Nella *Fenomenologia dello spirito* Georg Wilhelm Friedrich Hegel, considerato il massimo rappresentante dell'idealismo tedesco, espone la sua filosofia storicista e idealista basata sullo sviluppo della conoscenza umana attraverso una dialettica basata su una posizione, una opposizione e una composizione.
- 1818** Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer pubblica *Il mondo come volontà e rappresentazione*, in cui enuncia il suo pensiero "pessimista" che celebra il primato della natura contro lo spirito, dell'irrazionalismo contro il razionalismo, subordinando conoscenza e ragione alla volontà.
- 1848** Esce a Londra il *Manifesto del partito comunista*, a opera di Karl Marx e di Friedrich Engels, che riassume i principi fondamentali del marxismo.
- 1867** Viene pubblicato ad Amburgo *Il Capitale*, di Karl Marx, testo chiave della dottrina marxista.
- 1885** Friedrich Wilhelm Nietzsche conclude la stesura di *Così parlò Zarathustra*, considerato la somma del suo pensiero filosofico.
- 1894** Nikolaj Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov) pubblica il suo primo importante lavoro teorico: *Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici*.



LETTERATURA E ARTI

Champollion, permetterà di decifrare i geroglifici egizi.

- 1824** Ludwig van Beethoven compone la *Nona sinfonia*, considerata il suo capolavoro assoluto.
- 1825** Alessandro Manzoni pubblica *I promessi sposi*, considerato la forma più compiuta del romanzo italiano nonché, per l'uso di una lingua nazionale, un modello fondamentale per la successiva letteratura.
- 1851** Herman Melville pubblica *Moby Dick*, romanzo che rivoluziona il linguaggio e la narrativa americana tanto da essere considerato un precursore del modernismo. È il primo romanzo moderno "interpretativo".
- 1866** Esce *Delitto e Castigo* di Fëdor Dostoevskij, che si inserisce nella poetica rivoluzionaria dello scrittore, improntata al nichilismo (Nietzsche) e alla rappresentazione della vita lontana dall'ordine e dalla quiete, bensì quale controverso tentativo di salvezza dall'aberrazione sociale e dagli aspetti più bui dell'esistenza.
- 1872** Claude Monet dipinge *Impression, soleil levant*, che inaugura il movimento impressionista.
- 1907** Con Pablo Picasso, Paul Cézanne e Georges Braque nasce il cubismo, corrente che rappresenta la realtà in solidi geometrici con diverse prospettive.
- 1908** L'austriaco Arnold Schönberg sviluppa la musica atonale, priva di una tonalità centrale, rivoluzionando il concetto di musica degli ultimi secoli.

SCIENZA ED ESPLORAZIONI

venzioni della dinamo, del motore elettrico e delle radiotelecomunicazioni.

- 1844** Lo statunitense Samuel Morse inventa il telegrafo elettrico.
- 1865** L'abate moravo Gregor Mendel presenta i suoi esperimenti sull'ibridazione delle piante che segnano l'inizio della genetica e della conoscenza sulla trasmissione dei caratteri ereditari.
- 1869** Il russo Dmitrij Mendeleev compila la tavola periodica degli elementi. Viene inaugurato il Canale di Suez.
- 1877** L'americano Thomas Alva Edison inventa il fonografo. Due anni dopo inventerà la lampadina elettrica.
- 1886** Il tedesco Carl Benz brevetta la prima automobile con motore a scoppio, un «triciclo» alimentato con motore a ciclo Otto a gas e accensione elettrica, inventato da Gottlieb Daimler.
- 1895** Il fisico tedesco Wilhelm Conrad Röntgen esegue la prima radiografia.
- 1896** Il fisico francese Henri Becquerel scopre la radioattività. Si apre l'era che renderà possibile sfruttare l'energia degli atomi.
- 1901** Lo scienziato Guglielmo Marconi realizza la prima trasmissione transatlantica senza fili.
- 1905** Albert Einstein formula la teoria della relatività ristretta.
- 1906** Il canadese Reginald Fessenden effettua la prima trasmissione radio sviluppando la tecnica del telegrafo di Marconi.





Pietro Romanov dopo essere divenuto zar di Russia con il nome di Pietro I il Grande. Il ritratto fu eseguito dal pittore tedesco Godfrey Kneller nel 1698, durante la visita diplomatica dello Zar a Londra, come dono al re d'Inghilterra Guglielmo III. Royal Collection, Queen's Gallery, Kensington Palace, Londra.





IL PROTAGONISTA

Pietro il Grande, imperatore di Russia. Pëtr Alekseevič Velikij nacque a Mosca il 30 maggio 1672, figlio dello zar Alessio e della sua seconda moglie, la zarina Natal'ja Naryškina.

Alessio, dal primo matrimonio, con Mar'ja Miloslavskij, aveva avuto altri cinque figli maschi, di cui solo due, Ivan e Fëdor, erano ancora vivi nel 1676, quando lo Zar morì. Quindi, gli succedette Fëdor, allora quindicenne, che mantenne il potere fino alla prematura morte, avvenuta nel 1682. A quel punto, Pietro venne proclamato unico zar dai partigiani dei Naryskin ma, in seguito ad una rivolta condotta dalla guardia di palazzo e dai boiari (i membri dell'alta aristocrazia) della fazione dei Miloslavskij, impose una diarchia con suo fratello Ivan che, tuttavia, era debole e malaticcio. In base a tale compromesso, Ivan avrebbe retto l'amministrazione interna del Paese e Pietro, all'esterno, avrebbe combattuto





le guerre contro il nemico, mentre Sof'ja Alekseevna, la loro sorella maggiore, sarebbe divenuta reggente.

Durante tale reggenza, Pietro, nonostante il suo nome comparisse accanto a quello del fratello in ogni editto, non poté mai ricoprire alcun ruolo né in politica interna né in politica estera. Sof'ja relegò Pietro a vivere nel villaggio reale di Preobraženskoe, alle porte di Mosca, esentato dalla maggior parte delle incombenze di rappresentanza.

Tuttavia, tale circostanza ebbe anche dei risvolti positivi, poiché il giovane, sgravato dagli impegni e dalle cerimonie ufficiali, ebbe modo di «dedicarsi, con una libertà impreveduta, ai propri interessi, di indulgere nei giochi militareschi, di abbandonarsi alla passione per le attività manuali». Ma, soprattutto, gli consentì di «trovarsi paradossalmente al riparo dalle influenze dei gruppi più conservatori legati al trono, circondato da un circolo di sodali estranei alle trame di governo».* Tra i suoi passatempi preferiti, vi erano la costruzione di navi e le regate.

Sul finire degli anni Ottanta del secolo, comunque, Pietro, che era divenuto un «giovane alto, vivace e di pronta intelligenza»,* fu sempre più attivo sulla scena politica, facendo le sue prime apparizioni alla Duma dei boiari, il potente Consiglio del sovrano. Ciò indusse il partito della sorellastra Sof'ja, guidato da Šaklovityj, a spargere voci maligne sul suo conto, che lo facevano

* M. Natalizi, *Pietro il Grande. Uno zar in Europa*, Edises, Napoli 2014





apparire come un uomo dall'empia condotta, che non aveva rispetto per la tradizione.

Intanto, Pietro non si sottrasse ad uno dei doveri più importanti legati alla sua posizione: sposarsi ed assicurare un erede. Si trattò di un matrimonio stabilito in base a valutazioni di carattere dinastico e la prescelta fu Evdokija Lopuchina, figlia di un servitore dello Stato di primo rango (secondo l'usanza dell'epoca, le spose degli zar provenivano da famiglie meno in vista dell'élite boiara, in modo tale da ridurre al minimo le rivalità). Era una fanciulla di gradevole aspetto, ma di intelletto mediocre e non all'altezza del marito. I due si sposarono il 27 gennaio del 1689 e, a pochi mesi dal matrimonio, Evdokija era già incinta: l'anno dopo diede alla luce lo *zarevič* Aleksej.

Il 7 agosto del 1689 Pietro venne svegliato in piena notte a Preobraženskoe con la notizia che era stata organizzata – forse proprio da Sof'ja – una rivolta della guardia di palazzo, allo scopo di eliminarlo. Egli passò all'azione e, con l'aiuto di truppe addestrate durante il suo esilio, raggiunse Mosca e destituì Sof'ja, che venne rinchiusa in un monastero. Decise comunque di mantenere la diarchia con Ivan, quindi si fece incoronare insieme al fratello e delegò ogni azione di governo alla madre Natal'ja, assumendo direttamente il potere solo dopo la morte di quest'ultima, nel 1694, e di Ivan, nel 1696.

Subito dopo la destituzione di Sof'ja, dunque, la vita





a corte non mutò particolarmente. Pietro, non avendo ancora preso le redini del regno, continuò ad avere pochi vincoli e a essere libero dagli impegni istituzionali, e cominciò a trascorrerlo in modo dissoluto. Si allontanò dalla moglie trascorrendo sempre più tempo con i suoi sodali, giudicati spesso eretici dalla Chiesa ortodossa. Si trattava, come ha scritto la slavista inglese Lindsay Hughes, di «attendenti militari, soldati stranieri, dottori e maestri d'ascia, nani, giganti, "mori", un maestro del coro personale e un cappellano, e poi folli e buffoni d'ogni sorta».*

Tra le varie relazioni intraprese in questo periodo, si cita quella con Patrick Gordon, un rude mercenario scozzese, che divenne presto il fido consigliere del giovane Zar per quanto riguardava le questioni militari, oltre che per la politica. Pietro conobbe anche il mercenario svizzero Franz Lefort, veterano delle campagne di Crimea che, a partire dal 1690 fino alla sua morte, avvenuta nove anni dopo, trascorse gran parte del suo tempo con lo Zar, tra banchetti, balli, musica e donne.

Fu in una di queste occasioni che, nel 1691, Pietro incontrò, ad una festa, Anna Mons, figlia del locandiere Johann Georg Mons, che divenne presto la sua amante: i due ebbero una relazione che durò dodici anni. Addirittura, lo Zar si fece accompagnare più volte da lei in cerimonie ufficiali, infrangendo il protocollo.

Nel luglio del 1693 la passione per la navigazio-

* L. Hughes, *Pietro il Grande*, Einaudi, Torino 2003





ne spinse Pietro ad effettuare un viaggio alla scoperta dell'Oceano, diretto verso Arcangelo, a soli duecento chilometri a sud del Circolo polare artico, sul Mar Bianco. Si trattava dell'unico porto di mare di tutta la Moscovia, gelato per sei mesi all'anno: «nessuno zar vi è mai stato. Nessuno zar ha mai navigato in acque salate. [...] Per un giovane come lui tutto qui è eccitante: le lunghe ispezioni delle navi ancorate nel porto, le discussioni con i comandanti, lo studio attento della costruzione degli scafi, e le ore nelle taverne, passate in compagnia di capitani olandesi e inglesi, fumando la pipa o scondando bottiglie su bottiglie».*

Dopo aver trascorso anche il capodanno russo (il 1° settembre) del 1693 presso Arcangelo, Pietro fu di ritorno a Mosca verso la metà di ottobre, dove, di lì a poco, lo avrebbe colpito una disgrazia.

Quello stesso inverno, nel 1694, dopo una breve malattia, morì sua madre, la zarina Natal'ja. Fu un momento di grande dolore per Pietro, che perse così il proprio riferimento più importante, quello da cui traeva sicurezza e fiducia. La scomparsa della madre lo gettò nello sconforto e, dopo tale evento, scelse di non partecipare quasi più ad alcuna cerimonia ufficiale nel Cremlino.

Nell'estate del 1694, Pietro, gradualmente ripresosi dal lutto, decise di prendere parte alla grande esercitazione militare di Kožukovo, una campagna militare simulata a cui parteciparono trentamila uomini. Tali ma-

* M. Natalizi, *Pietro il Grande. Uno zar in Europa*, cit.





novre non rappresentarono solo un semplice un esercizio per lo Zar, che aveva anche intenzione di mettere a frutto quanto aveva appreso contro i suoi nemici: i turchi.

Nel marzo del 1695, infatti, aprì le ostilità attaccando la fortezza di Azov, sul Don, all'imbocco del mare di Azov. Come era già avvenuto anche in occasione dell'esercitazione, Pietro preferì affidare ad altri il controllo nominale delle sue armate, scegliendo di mettersi in marcia come semplice artigliere. Tuttavia, i russi andarono incontro ad un fallimento e, il 12 ottobre, con l'inverno alle porte, lo Zar decise di togliere l'assedio.

Seguì un nuovo periodo buio per Pietro, deluso per lo scacco subito dal suo esercito «all'occidentale». Il suo sconforto si acuì pochi mesi dopo, quando, il 29 gennaio del 1696, suo fratello Ivan morì.

Trovatosi solo al potere, lo Zar, con l'umiltà che sempre lo aveva caratterizzato, s'interrogò per meglio comprendere quali errori tattici avessero determinato una così pesante sconfitta. Non si perse d'animo, fece costruire in pochi mesi una nuova flotta, comandata dal neoammiraglio Lefort; raccolse 46.000 soldati, guidati da un unico ufficiale di comando: Aleksej Šein. Lo stesso Pietro, abbandonato il ruolo di bombardiere d'artiglieria, fu capitano di marina.

Verso la fine di maggio del 1696, l'intera flotta raggiunse i due fortini sopra Azov rimasti in mano russa. Si aprirono le ostilità e, in breve tempo, l'esercito russo





fu in grado di cingere d'assedio la città. Dopo un paio di mesi, il 18 luglio, i turchi furono costretti alla resa.

L'anno successivo, Pietro organizzò la cosiddetta Grande Ambasciata: decise di inviare più di duecentocinquanta russi, in larga parte giovani provenienti dalle famiglie più nobili, in Europa Occidentale, allo scopo di studiare nautica ed ingegneria navale. L'iniziativa suscitò grandi perplessità, soprattutto legate al fatto che si stava diffondendo la voce che Pietro in persona avrebbe preso parte all'Ambasciata: nessuno zar prima di lui aveva mai varcato i confini russi, se non per muovere guerra. Tuttavia, il fatto che suscitava più sgomento era che il Sovrano non volesse accompagnare l'Ambasciata in qualità di zar, ma come semplice membro del seguito.

Egli prese il falso nome di Pëtr Michajlov, un ufficiale di basso rango. La decisione di addentrarsi in Europa sotto mentite spoglie fu motivata innanzitutto dal fatto che, in questo modo, avrebbe nascosto il fatto che lo Zar aveva temporaneamente abbandonato la Russia per qualche tempo sia ai turchi, che avrebbero potuto approfittare della sua assenza per sferrare un attacco, sia ai sudditi che gli erano ostili per via del suo continuo esporsi ai pericoli dell'Occidente e alle eresie. Inoltre, non è da trascurare il fatto che, non palesando la sua reale identità, Pietro avrebbe potuto muoversi con maggiore libertà. Durante questo viaggio toccò i Paesi baltici, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Austria e la Polonia. Sempre smanioso di informazioni, ebbe modo





di imparare nuove tecniche della costruzione navale, di studiare matematica, astronomia ed anatomia.

Rientrato in Russia, dopo aver ripudiato la moglie, facendola trasferire in un convento a Suzdal', lo Zar realizzò che il suo Paese necessitava di un cambiamento e che sarebbe stato lui a guidarne la realizzazione. Così, per prima cosa, avviò una politica di riforme, ispirandosi al modello occidentale, tanto lontano da quello della vecchia Russia. Rafforzò l'esercito, obbligando ogni nobile alla leva obbligatoria e riuscendo, in questo modo, a raccogliere circa 200.000 uomini. Le riforme fiscali furono volte principalmente alla raccolta di fondi per finanziare le frequenti guerre. Si impegnò, inoltre, nel campo dell'istruzione, rendendola obbligatoria per le classi nobiliari e mercantili. Spinse i giovani di tutti i ceti ad istruirsi all'estero, per poi essere assunti al servizio dello Stato e fondò l'Accademia delle Scienze, oltre alle scuole tecniche con maestri russi e stranieri, il che rappresentò una grande novità per la Russia, all'epoca culturalmente molto arretrata.

Nel 1700, morì il patriarca Adriano e Pietro non solo si astenne dal nominarne il successore ma, in seguito, nel 1721, giunse addirittura all'abolizione del Patriarcato facendo dipendere la Chiesa dal Santo Sinodo, emanazione diretta dello stesso sovrano.

Nel 1703 fondò la città di San Pietroburgo dove, nel 1712, Pietro trasferì la capitale.

In politica estera, dopo aver firmato una tregua tren-





tennale (Pace di Costantinopoli) con la Turchia nel luglio del 1700, Pietro si pose un nuovo obiettivo: la lotta contro il predominio svedese nell'Europa Centrorientale. Nel 1709 riuscì a occupare la Livonia, l'Estonia ed alcune importanti città della Carelia. A quel punto, decise di volgersi contro la Turchia, ma la guerra si rivelò un disastro e cessò con una pace firmata nel 1711. Pietro perdette Azov e fu costretto a restituire l'indipendenza ai Cosacchi. La guerra contro i turchi si concluse definitivamente due anni dopo, con la Pace di Adrianopoli.

Dopo aver stretto alleanza con la Danimarca, la Polonia, la Sassonia, la Prussia e l'Hannover, lo Zar proseguì la guerra contro la Svezia, che riuscì a sconfiggere nel 1721, quando, con la Pace di Nystad, ottenne il riconoscimento dei possedi balcanici conquistati dodici anni prima.

Due anni dopo, nel 1723, dopo una guerra contro la Persia, Pietro occupò le rive occidentali del mar Caspio: tale conquista rappresentò un passo importante per la Russia che, da allora, cominciò ad aprirsi sul Baltico e sul Mar Nero, dando inizio ai collegamenti con gli slavi e i popoli ortodossi dei Balcani.

Lo Zar conobbe, nel 1704, Marta Skavronskaja, una lituana di povere origini che si convertì per lui alla religione ortodossa con il nome di Ekaterina. I due si sposarono, dapprima in forma privata nel novembre del 1708 e, successivamente, in forma ufficiale, nel febbraio del 1712. Nell'ottobre del 1715, Ekaterina diede alla





luce Pëtr. Pochi giorni prima, anche lo *zarevič* Aleksej e la moglie avevano avuto un maschietto, anch'egli chiamato Pëtr.

A quel punto, i possibili successori di Pietro erano divenuti tre. Ciò non fece che alimentare i dissapori già esistenti tra lo Zar ed il figlio Aleksej, che si dimostrava inadeguato al ruolo di erede al trono, oltre che disinteressato alle questioni militari. Egli, forse per via dell'educazione ricevuta e del suo spirito tradizionalista, destava grande amarezza in Pietro, che lo vedeva come l'incarnazione del vecchio mondo russo a cui si era tanto opposto. Lo Zar aveva indirizzato, pochi mesi prima, al figlio una lettera piena di risentimento:

«Mi hai forse assistito nei miei lavori e nelle mie sofferenze da quando hai raggiunto gli anni della maturità? No di certo, il mondo sa che non l'hai fatto. D'altra parte, tu condanni e aborrisci qualsiasi bene io sia stato capace di fare a spese della mia salute, per l'amore che ho portato al mio popolo e per il suo vantaggio; e ho tutte le ragioni possibili di credere che tu distruggerai tutto ciò, nel caso dovessi sopravvivermi».*

Pochi giorni dopo la nascita del fratellastro, Aleksej rispose al monito paterno, ammettendo di difettare dell'intelligenza e della forza richieste dal ruolo e chiedendo, quindi, al genitore di escluderlo dalla successione in favore del piccolo Pëtr.

Qualche mese più tardi, nel febbraio del 1716, Pietro

* cit. in M. Natalizi, *Pietro il Grande. Uno zar in Europa*, cit.





partì nuovamente per l'Europa, da cui rientrò nell'ottobre del 1717.

Fu proprio in quell'anno che venne smascherata una congiura guidata dal boiario Kikin, che era a capo di vari oppositori di Pietro I, riuniti proprio intorno ad Aleksej. Nel 1718 venne emessa la sentenza di condanna per tutti i cospiratori, incluso Aleksej. Quest'ultimo, comunque, morì qualche tempo prima dell'esecuzione, forse a causa delle torture subite durante il processo intentatogli dal padre.

L'anno successivo, dopo una breve malattia, morì anche Pëtr, figlio dello Zar nonché erede al trono. Tale evento rese urgente la necessità di provvedere alla successione. Così, nel 1722 lo Zar stabilì una legge speciale in base alla quale si arrogava il diritto di scegliere il proprio successore. Dal momento che, dei dodici figli avuti dalla seconda moglie, erano sopravvissute solo due femmine (Anna ed Elisabetta, nate, rispettivamente, nel 1708 e nel 1709), Pietro designò l'amata Ekaterina, che assunse il titolo di imperatrice nel 1724.

Il 28 gennaio del 1725 Pietro si spense, probabilmente a causa di un'infezione alle vie urinarie mal curata. Venne seppellito nella Cattedrale di Pietro e Paolo, a San Pietroburgo.







ALTRI PERSONAGGI

Ivan IV, (detto il Terribile) granduca di Mosca e zar di Russia (1530-1584). Ivan Vasil'evič Groznyy, all'età di tre anni, alla morte del padre, il granduca Basilio III, ereditò il trono. La reggenza fu inizialmente affidata alla madre Elena che, tuttavia, venne avvelenata nel 1538 per mano di alcuni nobili che volevano strapparle il potere.

Già a partire dal 1543, soltanto tredicenne, cominciò a guadagnarsi l'appellativo de "il Terribile" quando, dopo aver creato intorno a sé un fitto seguito di fedeli, diede inizio all'eliminazione sistematica dei boiari più potenti.

Nel 1547 fu incoronato re e proclamato, successivamente, zar, il primo nella storia della Russia. A quel punto, aveva già nelle sue mani un potere pressoché illimitato. Nello stesso anno della sua incoronazione sposò Anastasia Romanov, dalla quale ebbe il figlio Dimitri.

Nella prima fase di regno Ivan, con il supporto della





Rada, il consiglio privato, convocò il primo *zemskij sobor* (assemblea costituita dai rappresentanti delle varie classi sociali), sollecitò l'approvazione di riforme e ideò un nuovo codice di leggi, il *Sudebnik*. Per meglio far fronte alla gestione del suo vasto Regno, lo Zar decise di affidare l'amministrazione locale ed il servizio militare territoriale alla piccola nobiltà, che inizialmente lo appoggiava.

Le sue iniziative riguardarono anche l'amministrazione ecclesiastica, con la convocazione, nel 1551, del Concilio ecclesiastico dei Cento Capitoli, che giunse all'emanazione di alcuni decreti volti a regolamentare la posizione della Chiesa nei confronti dello Stato.

Per quanto concerne la politica estera, nel 1552 attuò la conquista dei khanati tatarsi di Kazan' e, nel 1556, di Astrachan', incorporando nei confini russi il corso del fiume Volga. Condusse una lunga guerra contro la Livonia tra il 1558 e il 1583, guerra che si rivelò un infruttuoso tentativo di assicurarsi un accesso al mar Baltico.

Dopo la precoce morte di Anastasia, nel 1560, Ivan sembrò dare segni di pazzia perseguitando i boiari, cui imputò persino l'uccisione della moglie. Questo periodo del regno fu caratterizzato da esecuzioni capitali, complotti ed assassinii su commissione, tanto che si instaurò un regime di vero e proprio terrore. Ivan si circondò di un ristretto gruppo di nobili che esercitavano un potere dispotico su tutta la Russia. Nel 1570 lo Zar fece distruggere la città di Novgorod e ridusse in schiavitù migliaia di cittadini, accusati di aver cospirato contro





di lui. Nel 1581 giunse alla conquista della Siberia, che rappresentò il suo ultimo successo.

Dopo la morte di Anastasia, nonostante i successivi matrimoni – ben sette –, lo Zar non riuscì più a dare pace alla sua furia omicida, che nel 1581 lo condusse fino ad uccidere l'amato figlio Dimitri. A causa dei sensi di colpa, negli ultimi anni, Ivan decise di prendere gli ordini monastici, poco prima di morire, forse per avvelenamento, il 18 marzo del 1584, lasciando il regno al figlio Fëdor.

Caterina II, imperatrice di Russia (1729-1796). Sofia Federica Augusta di Anhalt-Zerbs, poi divenuta Ekaterina Alekseevna, nacque a Stettino in Pomerania nel 1729 dal principe Cristiano Augusto e da Elisabetta di Holstein.

Dopo un'infanzia trascorsa nella casa paterna e caratterizzata da una rigida educazione luterana, improvvisamente, all'età di quattordici anni, la principessa venne convocata a corte dalla zarina Elisabetta (figlia di Pietro il Grande), che l'aveva designata futura moglie del nipote, il granduca Pietro, nonché futuro zar di Russia.

Caterina trascorse un periodo a corte nel corso del quale ebbe modo di prepararsi al ruolo che stava per ricoprire e di abbracciare la religione ortodossa. Così, nel 1745 sposò Pietro, che sarebbe salito al trono solo diciassette anni dopo, alla morte della zarina Elisabetta.

Il matrimonio si rivelò subito male assortito, sia per la scarsa cultura sia per il carattere violento del Gran-





duca, Caterina era invece istruita, intelligente, vivace e coltivava una gran varietà di interessi, privilegiando, in particolare, letture di illuministi francesi, oltre che autori antichi come Tacito.

L'unione fu inoltre funestata da numerose relazioni extraconiugali da entrambe le parti. La futura Zarina mise al mondo tre figli illegittimi, Paolo, Anna e Aleksej, ognuno di diverso padre. Grigorij Orlov, genitore del terzogenito, fu autore della stessa congiura che portò alla morte dello Zar che, appena giunto al potere con il nome di Pietro III, all'inizio del 1762 fu rapidamente depresso, incarcerato e, infine, ucciso. A quel punto, il 20 giugno dello stesso anno, Caterina salì al trono.

La Zarina diede prova di un dispotismo paternalistico, frutto della sua educazione illuministica, che la condusse ad attuare una politica di riforme e di interventi in diversi campi, a cominciare dall'istruzione, per poi passare alla restaurazione delle finanze e alla riorganizzazione delle province, con l'istituzione dei governatori. Conferì enormi privilegi ai nobili, esonerandoli dai servizi obbligatori e dalle tasse. Tale politica di riforme, tuttavia, non risolse il problema dei servi della gleba che, anzi, aumentarono per via di un progressivo inasprimento delle posizioni autocratiche di Caterina.

In politica estera, condusse la Guerra russo-turca contro l'Impero ottomano tra il 1768 ed il 1774 ed annetté la Crimea nel 1783. Inoltre, incorporò buona parte del territorio polacco. Tra il 1788 ed il 1790 fu





impegnata in una guerra contro la Svezia, che minacciava i territori conquistati dalla Russia sul Baltico nel 1720: dopo un lungo scontro, la guerra si concluse con il ritorno dei territori contesi alle nazioni d'origine.

Caterina si spense all'età di 67 anni, dopo un lungo regno, che lasciò al primogenito Paolo.

San Serafino di Saròv, monaco e mistico (1759-1833).

Nato con il nome di Prohor Moshnin, venne alla luce a Kursk, da una famiglia di mercanti molto religiosa. Si narra che, all'età di dieci anni, fu salvato da una grave malattia grazie all'intercessione della Madonna.

Nel 1777 decise di entrare nel monastero di Saròv come novizio: qui si distinse per il suo comportamento ascetico. Nel 1793 fu ordinato ieromonaco. Poco tempo dopo, decise di ritirarsi a vita contemplativa in un'isba che sorgeva sull'altura di una fitta foresta di pini a pochi chilometri dal monastero. Qui, nel 1804 fu assalito da alcuni ladri, che lo picchiarono con violenza; questo attacco gli provocò danni fisici permanenti, che lo costrinsero ad utilizzare un bastone per camminare. Dopo tale evento, l'attività di preghiera di Serafino si intensificò: conduceva una vita da stilita, pregava ininterrottamente, giorno e notte, inginocchiato su una dura pietra.

Nel 1810, su richiesta di alcuni monaci anziani, rientrò in monastero, dopo quindici anni di vita solitaria. Decise di diventare recluso. Si dice che in questo periodo ebbe numerose visioni e rifiutò di ricevere visite dall'esterno.





A partire dal 1815, permise ai fedeli di fargli visita e di farsi confessare da lui, ma non ruppe il voto del silenzio. Dieci anni più tardi, dopo una nuova visione della Madre di Dio, decise di rientrare nel mondo e di offrire i frutti della sua esperienza spirituale a monaci e laici: da allora, cominciò a ricevere centinaia di pellegrini, che accoglieva con grande sollecitudine. Riceveva poveri e ricchi, che lui parimenti consolava, esortava e guariva, mostrando l'icona di Maria.

Poco tempo prima di morire, Serafino ebbe un'ultima apparizione della Madonna, accompagnata da Giovanni Battista e dall'apostolo Giovanni: gli annunciarono che presto li avrebbe raggiunti.

Il monaco, così, indicò ai propri confratelli il luogo in cui desiderava essere seppellito. Si spense il 2 gennaio del 1833, dopo aver ricevuto la Comunione ed essersi congedato da tutti i confratelli del monastero di Saròv.

Il 19 luglio del 1903 Serafino di Saròv venne proclamato santo dal Sinodo della Chiesa russa: la canonizzazione solenne avvenne in presenza dell'imperatore, della famiglia imperiale e di migliaia di fedeli e, in tale occasione, si verificarono numerosi miracoli per l'intercessione del venerabile Serafino di Saròv.

Aleksandr Sergeevič Puškin, poeta, scrittore e drammaturgo (1799-1837). Nacque a Mosca da una famiglia di piccola ma antica nobiltà, dedita alla letteratura e alla poesia. Una volta completati gli studi, trovò im-





piego presso il ministero degli esteri e, intanto, cominciò a prendere parte alla vita mondana e letteraria della capitale. Presso i salotti letterari che era solito frequentare incontrò grandi maestri, come il poeta Žukovskij, che per Puškin rappresentò un vero padre spirituale. Intanto, cominciarono a circolare suoi manoscritti considerati provocatori, come *La libertà*, *La campagna* e *Noël*, finché nel 1820 il giovane poeta fu confinato nella Russia meridionale a causa di un provvedimento di polizia. Nel 1822 fu pubblicato il poemetto *Ruslan e Ljudmila* che, tuttavia, suscitò reazioni contrastanti: fu criticato dai conservatori ed esaltato dai fautori del romanticismo.

Intanto, al seguito del generale Raevskij, Puškin ebbe modo di viaggiare tra la Crimea, il Caucaso e la Bessarabia. Questi viaggi lo ispirarono molto, tanto che, dal 1821 al 1823, scrisse splendide liriche, quali *A Ovidio*, *Il canto del saggio Oleg*, *A Čaadaev* ed *Il demone*; redasse, inoltre, i poemetti *Il prigioniero del Caucaso*, *I fratelli masnadieri*, *La fontana Bachčisarai* e *Gli zingari*. In questo periodo diede anche inizio al suo capolavoro, il romanzo in versi *Eugenio Oneghin*.

Una volta trasferito ad Odessa, nel 1823 fu di nuovo colpito da provvedimenti di polizia, in quanto era stata intercettata una sua lettera che esprimeva idee che furono interpretate come prossime all'ateismo. Lasciato il servizio, il poeta si trasferì presso Pskov, dove, dopo un periodo di solitudine, si innamorò di Anna Kern,





che già aveva conosciuto alcuni anni prima ed alla quale dedicò la bella lirica *Ricordo il meraviglioso momento*.

Nel 1826 il nuovo zar Nicola I chiamò Puškin a Mosca per offrirgli la possibilità di redimersi. Lo Zar revocò il confino e, a colloquio con il poeta, si proclamò il suo unico censore.

Quattro anni dopo, il poeta sposò la bella Natal'ja Goncarova, che gli diede quattro figli. Tuttavia, la moglie si distinse anche per la condotta frivola, che non fece altro che dare adito a pettegolezzi di corte. Proprio in seguito ad uno di questi, il poeta sfidò a duello uno degli amanti della moglie, ma venne ferito e morì il 29 gennaio del 1837.

Aleksandr Herzen, uomo politico russo (1812-1870). Nacque a Mosca, figlio illegittimo di un aristocratico russo e di una tedesca. Studiò fisica e matematica all'Università di Mosca e, ben presto, condivise le idee della sinistra hegeliana accostandosi al pensiero socialista di pensatori come il conte di Saint-Simon e Proudhon.

Arrestato e condannato al confino nel 1834, rientrò in Russia sei anni dopo. Qui, mise sotto accusa la morale dominante pubblicando nel 1846 il suo romanzo, *Di chi la colpa?*, dedicato al tema dell'uomo superfluo.

Decise di abbandonare definitivamente la Russia l'anno dopo, viaggiando tra molti Paesi ed entrando in contatto con Bakunin ed altri rivoluzionari, come





Blanc, Kossuth, Mazzini e Garibaldi. Fondò la prima casa editrice in lingua russa all'estero e pubblicò l'almanacco *Poljarnaja Zvezda* (La stella polare) e la rivista *Kolokol* (La campana), che presto vennero diffusi clandestinamente anche in Russia.

Herzen morì a Parigi nel 1870, dopo aver scritto la sua autobiografia *Passato e pensieri*, testo fondamentale del populismo russo.

Fëdor Michajlovič Dostoevskij, scrittore (1821-1881). Nacque a Mosca, secondo di sette figli del medico militare Michail Andreevič Dostoevskij e di Marija Fëdorovna, appartenente ad una famiglia di mercanti moscoviti. Dal momento che la famiglia viveva in ristrettezze economiche, l'infanzia di Fëdor ne risentì, tanto che se ne vedranno, in seguito, i segni in romanzi come *L'adolescente* e *L'idiota*.

Ad appena sedici anni, dopo che la madre era morta di tisi, si trasferì a San Pietroburgo per frequentare la scuola militare per ingegneri, che concluse nel 1843, quando fu promosso ufficiale.

Ottenne un impiego come cartografo presso il ministero della Guerra a San Pietroburgo, ma già nel 1844 si congedò dal servizio, dedicandosi alla sua attività di letterato. Due anni dopo pubblicò il suo primo racconto lungo, *Povera gente*, che riscosse subito grandi consensi, e cominciò a lavorare a *Il sosia*. Tra il 1846 ed il 1847 fu la volta de *Il signor Procharč'in* e *La padrona*





e, nel 1848, pubblicò vari racconti, tra i quali *Un cuore debole*, *Il marito geloso*, *Polzunkov* e *Le notti bianche*.

Nel 1849 fu arrestato per aver preso parte al circolo di Petrasevskij, di carattere socialista utopistico. Inizialmente condannato a morte, si vide commutata la pena in lavori forzati da parte dello zar. Anche questa esperienza fu, poi, rievocata nel romanzo *L'idiota*. Lo scrittore fu inviato a Omsk, in Siberia. Qui scontò quattro anni di lavori forzati, nel corso dei quali ebbe vari attacchi epilettici. Le esperienze drammatiche dell'esilio siberiano gli ispirarono *Memorie da una casa di morti*.

Trasferito a Semipalatinsk come soldato semplice, conobbe Marija Dmitrevna Isaeva, che nel 1857 divenne sua moglie. Nel 1859 ottenne il permesso di trasferirsi con lei a San Pietroburgo e, intanto, si dedicò alla stesura di nuove opere, tra le quali *Umiliati e offesi* e *Memorie del sottosuolo*.

Nel 1866 pubblicò il capolavoro *Delitto e castigo* e, l'anno dopo, perseguitato dai creditori, lasciò la Russia in compagnia della seconda moglie, Anna Grigor'evna Snitkina. Trascorse all'estero quattro anni e, nonostante i dolori (la morte della figlia Sonja, di appena tre mesi), i problemi finanziari e la sua crescente passione per il gioco, Dostoevskij in questo periodo fu letterariamente molto prolifico: redasse *Il giocatore*, *L'idiota*, *L'eterno marito*, *I demoni*. Tornato in patria nel 1871, negli ultimi anni della sua vita, pubblicò *L'adolescente*, *I fratelli Karamazov* e *Diario di uno scrittore*.





Nel 1879 gli venne riscontrato un grave enfisema polmonare e, nel gennaio del 1881, morì a San Pietroburgo.

Nicola II, zar di Russia (1868-1918). Nikolaj Aleksandrovič Romanov, nacque a Carskoe Selo, figlio dello zar Alessandro III e di Maria Fëdorovna.

Divenne zar nel 1894, alla morte del padre, e nello stesso anno sposò Alice d'Assia (Aleksandra Fëdorovna). Ella esercitò sul marito una notevole influenza durante tutto il regno, soprattutto in ragione del carattere debole e di poco polso di lui. Nicola, infatti, si dimostrò ben presto inadatto al suo ruolo, in quanto non in grado di far valere la politica repressiva paterna. Condannò gli *Zemstvo*, le assemblee provinciali aperte dal popolo, ed avviò una russificazione di massa delle province, in particolare della Polonia, della Finlandia e delle regioni caucasiche.

Nei primi anni del suo regno, la Russia conobbe un grande sviluppo industriale ma, alla guerra con il Giappone (1904-1905), e la conseguente sconfitta, seguì un brusco peggioramento. Il 22 gennaio del 1905, la cosiddetta «domenica di sangue», operai e contadini sfilarono per le strade di San Pietroburgo in segno di protesta, al fine di richiedere l'intervento dello Zar per l'attuazione di riforme. La reazione di Nicola II fu invece violenta: ordinò la repressione della manifestazione, che comportò la morte di un centinaio di persone e di un migliaio di feriti.

Tale episodio segnò la perdita di popolarità da parte





dello Zar e diede inizio ad un'ondata di rivolte in tutto l'Impero. A quel punto, Nicola cercò di scendere a compromessi, concedendo, tra le altre cose, la *duma*, un parlamento eletto a suffragio universale. Nel 1906 emanò la Legge fondamentale dello Stato, che trasformava la Russia in una monarchia costituzionale ed istituiva la figura del Primo ministro.

Nel maggio di quello stesso anno, lo Zar emanò un proclama in cui riaffermava la sua autorità assoluta e limitava i poteri della *duma* che, di lì a poco, venne sciolta. Fecero seguito altre tre dume: la seconda tra il 1906 e il 1907, anch'essa sciolta perché in disaccordo con il governo, la terza – l'unica a non essere sciolta – tra il 1907 e il 1913 e l'ultima, dopo l'entrata in parlamento dei bolscevichi, tra il 1913 e il 1917, sciolta in seguito alla Rivoluzione di Febbraio.

Intanto, Nicola II aveva avuto da Aleksandra quattro figlie, Ol'ga, Tat'jana, Marija ed Anastasija. Nel 1904 nacque Aleksej, il tanto atteso erede al trono, ma la gioia di tale avvenimento fu offuscata dal fatto che il piccolo era affetto da emofilia. Il principe fu tenuto sotto stretta sorveglianza e la Zarina si affidò a un misticosantone, Grigorij Efimovič Rasputin, che sembrava capace di guarire il bambino. Da allora, Rasputin ebbe un ruolo carismatico presso Aleksandra e, di conseguenza, condizionò significativamente le decisioni dello Zar. Rasputin fu assassinato da una congiura di nobili poco tempo prima della Rivoluzione di Febbraio.





Con lo scoppio della Prima guerra mondiale la situazione precipitò. Le pesanti sconfitte subite dall'esercito russo (Tannenberg, Laghi Masuri) portarono il popolo ad insorgere nuovamente il 23 febbraio del 1917. Lo Zar, che era al fronte, abdicò e, una volta rientrato a San Pietroburgo, venne trattenuto nel palazzo di Carskoe con il resto della famiglia. Trasferita dapprima in Siberia e poi a Ekaterinburg, secondo le fonti ufficiali la famiglia Romanov fu fucilata il 17 luglio del 1918 per ordine del soviet degli Urali ma, su quanti e quali membri siano stati effettivamente uccisi e per quale mano, rimane a tutt'oggi non del tutto chiarito.



I NUMERI



TERRITORIO E ABITANTI

Massima espansione dell'Impero russo (1866): 22.800.000 km²
(massima estensione dell'Impero romano nel 117: 5.000.000 km²)

Popolazione della Russia (compresi Siberia, Turkestan e Caucaso, in migliaia di abitanti)

Anno 1000: 7100	Anno 1500: 16.950
Anno 1700: 26.550	Anno 1820: 54.765
Anno 1870: 88.672	

Popolazione della Russia europea (in migliaia di abitanti)

Anno 1000: 4000	Anno 1500: 12.000
Anno 1700: 20.000	Anno 1820: 44.161
Anno 1870: 71.726	



PERSONE

Aspettativa di vita alla nascita (anni)

1820: Media Europa Occidentale 36; Usa 39, Giappone 34, Russia 28
1900: Media Europa Occidentale 46; Usa 47, Giappone 44, Russia 32





ECONOMIA

Prodotto nazionale lordo pro capite (in dollari del 1990):

Anno 1000: Europa Occidentale 427; Russia 400

Anno 1500: Europa Occidentale 771; Russia 499

Anno 1600: Europa Occidentale 888; Russia 552

Anno 1700: Europa Occidentale 993; Russia 610

Anno 1800: Europa Occidentale 1194; Russia 688

Rendimento del grano (quintali per ettaro)

1800-1850: Usa 10,0; Francia 8,0; Italia 7,0; Inghilterra 13,5; Russia 5,0

1850-1900: Usa 9,4; Francia 13,5; Italia 8,1; Inghilterra 17,5; Russia 6,2



ESERCITI

Dimensione degli eserciti (migliaia di soldati)

1630-1640: Francia 150; Spagna 300; Russia 35

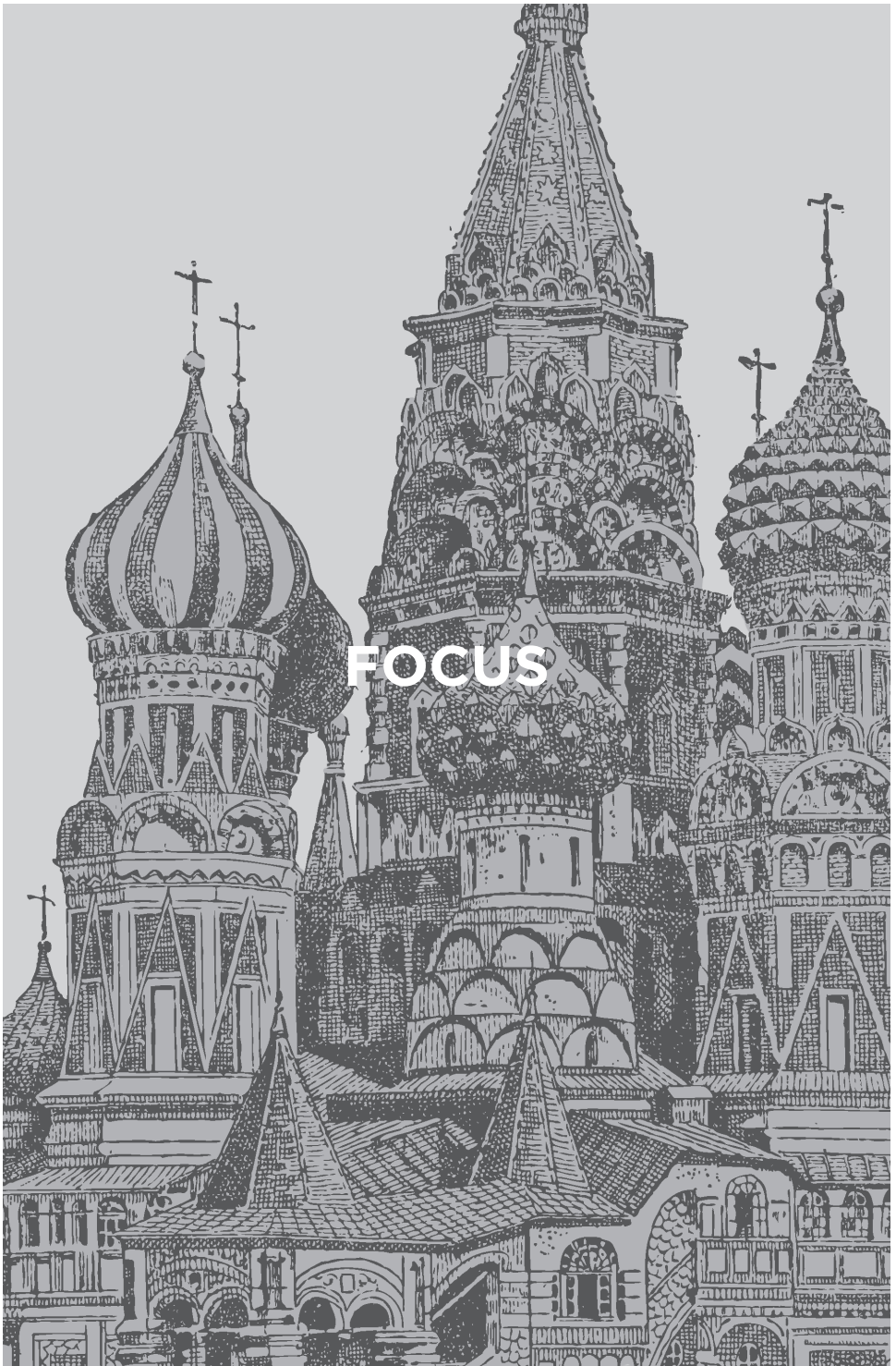
1670-1680: Francia 120; Spagna 70; Russia 130

1700-1710: Francia 400; Spagna 50; Russia 170

1812-1814: Francia 600; Regno Unito 250; Russia 500







FOCUS







GLI EVENTI

La Russia è un'immensa pianura delimitata a nord dal Mar Bianco e dall'Oceano Artico, a sud dal Mar Nero, dal Caspio e dal Caucaso. A oriente la catena degli Urali – che secondo i manuali di geografia divide l'Asia dall'Europa – è ben lungi dal costituire un ostacolo insormontabile. Ostacoli più significativi si incontrano procedendo verso occidente: la catena dei Carpazi ed il Baltico. La pianura russa è solcata da numerosi grandi fiumi che, insieme ai tanti laghi, costituiscono un'eccellente sistema fluviale.

La Russia è un Paese prettamente continentale, nel clima prima di tutto. Il suo carattere di terra chiusa e la latitudine settentrionale determinano estati brevi ed inverni lunghi e freddissimi, anche per l'assenza di catene montuose capaci di arrestare i gelidi venti dall'Artico. Il clima determina anche la singolare disposizione, “a fasce”, della vegetazione. A nord c'è la tundra, una diste-





sa paludosa pressoché inabitabile. Più a sud abbiamo la taiga, l'immensa foresta di conifere che trapassa gradualmente nella foresta temperata. Viene poi la steppa, pianura spoglia o scarsamente alberata che occupa la Russia meridionale e prosegue senza soluzione di continuità sino all'Asia Centrale.

È ancora il clima a determinare il fatto che, nonostante l'immensa estensione del Paese, le terre davvero fertili occupino una superficie relativamente ristretta. Il suolo migliore, la leggendaria "terra nera", si trova più a sud dell'originario insediamento russo. Non sono pochi gli storici che spiegano l'intera espansione russa con la necessità di procurarsi più fertili terreni agricoli. Il carattere uniforme, aperto e continentale del territorio ha senz'altro favorito la formazione di un'entità statale enorme e rigidamente organizzata come quella russa, ma non si può dimenticare che questo è avvenuto solo con il concorso di molti altri fattori, la cui combinazione è in un certo senso irripetibile. Per millenni la grande pianura eurasiatica non aveva mai conosciuto solide e durature compagini statali, ma solo un succedersi di insediamenti nomadi, destinati a scomparire quasi senza lasciare traccia. Solo il popolo e lo Stato russi sono riusciti ad insediarsi durevolmente su questo territorio, a dargli un nome e un destino unitario.

I territori della Russia meridionale conoscevano radi insediamenti umani già in epoca paleolitica. Nel quarto millennio a.C. la cultura neolitica fiorita nei bacini del Dnepr, del Bug e del Dnestr praticava l'agricoltura,





l'allevamento e la tessitura. Nell'età del ferro fanno la loro comparsa le prime etnie "storiche", note non solo per i dati archeologici, ma anche per le testimonianze di Erodoto e Strabone. Si trattava di popolazioni nomadi di lingua iranica – Cimmeri, Sciti, Sarmati – che dominarono a lungo i territori a nord del Mar Nero, senza però insediarsi nella parte centrale e settentrionale della Russia odierna. Tra il 200 ed il 370 d.C. gli Ostrogoti occuparono un grande spazio compreso tra il Baltico ed il Mar Nero, per esser poi spazzati via dagli Unni, la prima delle popolazioni turche giunte sino all'Europa. Il loro immenso dominio si frazionò rapidamente e lo stesso avvenne a quello costruito nel VI secolo da un'altra etnia turca, gli Avari. Questi furono seguiti dai Khazari, che tra il corso inferiore della Volga ed il Caucaso settentrionale fondarono un khanato estremamente vivace, nel quale convivevano pagani, cristiani, musulmani ed ebrei, durato sino al X secolo. Più a nord vivevano delle tribù finniche che, progressivamente assorbite nelle diverse fasi dell'insediamento slavo, costituiscono un elemento fondamentale del sostrato etnico di quello che sarebbe divenuto il popolo russo.

LA RUS' DI KIEV

Il compito di porre fine all'incessante rimescolamento etnico delle attuali terre russe è toccato al ramo orientale





della stirpe slava. Nel corso della loro espansione nella pianura russa (secoli VII-IX), gli Slavi orientali occuparono i territori che costituiscono attualmente la Bielorussia, l'Ucraina nord-occidentale e parte della Russia centrale. Nel Nord e nel Nord-Est la colonizzazione slava assorbì o respinse le tribù finniche che da tempo si erano insediate nella zona. Questa espansione non raggiunse né le coste del Baltico, occupate dalle tribù baltiche (lituani, lettoni eccetera) né quelle del Mar Nero, il cui accesso era sbarrato dalle popolazioni nomadi della steppa, di ceppo turco.

Al momento della sua costituzione lo Stato russo si trovò quindi senza sbocchi al mare e dovette poi conquistarli a prezzo di lunghe guerre.

La caccia, la pesca, l'allevamento del bestiame ed un'agricoltura rudimentale erano le principali fonti di sostentamento di queste popolazioni, la cui espansione ebbe luogo soprattutto lungo i corsi d'acqua. Ben presto, tuttavia, la felice posizione geografica del loro insediamento consentì un intenso sviluppo commerciale. Gli Slavi orientali si trovarono infatti a controllare due importanti vie commerciali dell'epoca: la prima univa il Baltico con il Mar Nero, cioè con Costantinopoli, la seconda seguiva il corso della Volga e attraverso le città-emporio dei Khazari metteva in contatto con la Persia,





la Cina e l'India. Lungo queste vie commerciali sorsero allora numerose città, tra le quali emersero subito Kiev (a sud, lungo il corso del Dnepr) e Novgorod (a nord, sulle rive del Volchov). È proprio su questa direttrice che nel IX secolo si costituì il primo Stato russo, almeno in parte grazie al ruolo di elementi scandinavi, chiamati Variaghi (in altra parte del testo c'è un Varjaghi, uniformiamo con la j o con la i?) nelle fonti russe, che avrebbero organizzato politicamente le tribù slavo-orientali.

Nell'862 un capo variago di nome Rjurik avrebbe fondato uno Stato sull'asse Novgorod-Kiev, con quest'ultima presto divenuta capitale. Questa origine scandinava è stata accesamente contestata a partire dal Settecento, anche per ragioni di orgoglio nazionale. Nel complesso, comunque, l'influsso dei Variaghi sulla Russia primitiva appare limitato. La loro integrazione fu rapida ed essi esercitarono il potere nel quadro delle istituzioni già esistenti all'interno della società slavo-orientale. In particolare dovettero venire a patti con le assemblee popolari (*veče*), lasciando loro gran parte del governo locale e riservandosi soltanto l'iniziativa verso l'esterno. La politica dei discendenti di Rjurik fu estremamente avventurosa e spesso fortunata, sino a distruggere il khanato dei Khazari e a costituire un grave pericolo per Costantinopoli.

Fu soprattutto la famosa via che portava "dai Variaghi ai Greci", cioè dal Baltico al Mar Nero, ad imprimere alla storia russa una svolta decisiva. La prima fase della





Rus' di Kiev si chiuse infatti nel 988 con la conversione del Paese al cristianesimo e con il suo ingresso nell'orbita culturale bizantina. Tale scelta religiosa fu in gran parte determinata dagli stretti legami che univano allora il Paese all'Impero bizantino. In ogni caso, in seguito a tale scelta la Rus' si trovò inserita nell'orbita spirituale di Costantinopoli e questo proprio mentre si stava accentuando la spaccatura religiosa, politica e culturale tra l'Occidente cattolico e l'Oriente ortodosso.

La Russia ha ricevuto da Costantinopoli - anche se attraverso la mediazione degli Slavi meridionali - i principi religiosi e politici intorno ai quali ha costruito la sua intera esistenza storica, sino a prenderne il posto alla guida dell'Oriente ortodosso.

Oltre all'organizzazione ecclesiastica, al rito ed alle forme fondamentali dell'arte sacra, la Russia trasse da Costantinopoli un atteggiamento mentale che poneva la Chiesa in un rapporto di dipendenza dal potere statale assai più stretto di quanto non accadesse in Occidente. Nonostante il suo monopolio quasi completo (almeno nei primi secoli) sulla cultura, le sempre più vaste proprietà terriere ed un prestigio popolare complessivamente assai alto, la Chiesa russa non ha quasi mai manifestato uno spirito di autonomia e libertà dal potere statale paragonabile a quello della Chiesa cattolica. Tuttavia, il





cristianesimo ortodosso divenne il principale fattore di identità culturale del Paese. Stretti tra l'Occidente "latino" e l'Oriente prima pagano e poi musulmano, i russi identificarono presto con l'Ortodossia la sostanza stessa della loro identità nazionale.

LA DOMINAZIONE MONGOLA

Agli inizi del secondo millennio la situazione della Rus' di Kiev appariva sotto molti aspetti invidiabile. La felice posizione geografica consentiva di controllare una parte notevole del commercio internazionale dell'epoca, la vita urbana conosceva uno sviluppo in seguito raggiunto solo in epoca moderna, l'espansione verso nord-est non trovava quasi ostacoli ed anche verso sud la minaccia dei popoli nomadi delle steppe (Peceneghi, Cumani) poteva essere tenuta sotto controllo. Inoltre, nonostante la conversione al cristianesimo ortodosso il Paese era tutt'altro che chiuso al mondo cattolico, come dimostrano i tanti matrimoni dei sovrani di Kiev con principesse occidentali. Lo Stato kieviano raggiunse l'apogeo nel corso del secolo XI, soprattutto sotto Jaroslav il Saggio (1019-1054).

Tuttavia questa brillante Russia cittadina e commerciale cominciò presto ad indebolirsi per tutta una serie di ragioni: l'aumento dell'importanza del Mediterraneo come via commerciale a discapito di quella "dai





Variaghi ai Greci” su cui si era costruita la fortuna di Kiev; le continue incursioni dei nomadi delle steppe in cerca di schiavi da vendere sul fiorente mercato internazionale di questo “prodotto”; la minaccia portata da svedesi, lituani e dagli ordini cavallereschi germanici; particolarmente grave era l’assenza di una precisa norma ereditaria. Alla morte del principe di Kiev, il Paese – pur considerato un dominio comune dei discendenti di Rjurik – veniva diviso tra tutti i figli, secondo la loro anzianità. La città di Kiev ed il titolo di “gran principe” toccavano al figlio primogenito. Data anche la forte rivalità commerciale delle città russe, questo sistema determinò incessanti guerre civili ed il rapido frazionamento del Paese.

Alla fine dell’XI secolo esistevano sul territorio dello Stato di Kiev non meno di dodici principati rivali. Questa mancanza di coesione politica fu la causa principale della rovina della Rus’ di Kiev, che pure continuava ad essere sentita come un’unica entità, “la terra russa”.

L’invasione mongola trovò un Paese frammentato e militarmente debole. Dopo una prima sortita nel 1223, nel 1236 i mongoli piombarono nuovamente sulla Russia, schiantando ogni resistenza. Le città russe caddero una dopo l’altra: Riazan’ nel 1237, Suzdal’ nel 1238, Kiev nel 1240. In quell’anno tutti i principati russi erano sta-





ti soggiogati o si erano sottomessi. I mongoli, però, non occuparono fisicamente il Paese, ma si stabilirono più a sud, sul basso corso della Volga, dove fondarono lo Stato che sarebbe stato in seguito conosciuto come Orda d'oro, con capitale Saraj. Dapprima parte del più vasto Impero mongolo, l'Orda d'oro divenne presto del tutto indipendente.

Da Saraj i mongoli – o tatars, secondo l'uso russo – dominarono per più di due secoli la vita politica ed economica della Russia, senza però interferire negli affari interni del Paese. Il loro potere era inflessibile ma indiretto, esercitato attraverso gli stessi principi russi che prima di salire al trono dovevano affrontare un lungo e pericoloso viaggio sino a Saraj per ricevere dai khan l'investitura. I tributi venivano riscossi inizialmente da emissari tatars, quindi dagli stessi principi russi, i quali avevano anche l'obbligo di fornire contingenti militari in caso di necessità.

La valutazione del significato complessivo di questa dominazione è controversa. La conquista fu senza dubbio di una violenza inusitata. Le cronache russe sono colme di orrore dinanzi alle efferatezze mongole, confermate anche da numerose testimonianze di viaggiatori che videro ovunque rovine di città e mucchi di ossa umane. Questa estrema violenza non era tuttavia dettata da gratuita crudeltà, ma da una precisa logica di potere. Chi, come il principe di Novgorod, Aleksandr Nevskij (1219-1263), si sottometteva spontaneamente, evitava





ogni devastazione e poteva invece usufruire dei vantaggi economici e commerciali derivanti dall'instaurazione della "pax mongolica" sull'intero spazio eurasiatico.

Le conseguenze della conquista mongola sulla successiva storia russa sono state interpretate nella maniera più varia. In Occidente l'influsso mongolo è stato quasi sempre valutato negativamente, come la causa principale dell'arretratezza e del dispotismo dello Stato russo rispetto all'Europa. Questa interpretazione è diffusa anche nella cultura russa in cui si è a lungo addossata ai mongoli la responsabilità del "carattere asiatico" del Paese, rivendicando invece con orgoglio alla Russia il ruolo di baluardo della civiltà cristiana europea contro la barbarie orientale.

In questa ottica si insiste molto sull'involuzione culturale, politica e morale determinata dal dominio mongolo. Le città russe, a parte Novgorod e Pskov, persero allora le loro assemblee popolari – viste dai mongoli come pericolosi focolai di rivolte rispetto ai più controllabili principi – e quindi la possibilità di restringere l'onnipotenza statale. Il dominio mongolo determinò anche l'introduzione di pene corporali prima sconosciute in Russia ed un generale peggioramento dei rapporti tra governanti e governati con forme, anche esteriori, di totale umiliazione. Si sottolinea in particolare l'allontanamento dalla civiltà europea che la Russia conobbe in questo periodo.

Esiste tuttavia una diversa e più positiva concezione del dominio tataro, secondo la quale i tataro non solo





non avrebbero spezzato la continuità dell'evoluzione storica del Paese, ma l'avrebbero dotato di quella forte organizzazione statale che tanto era mancata nell'epoca kieviana. Inoltre, mentre la Rus' di Kiev limitava la sua attenzione all'Europa orientale ed alle regioni prospicienti il Mar Nero ed il Caspio, quella successiva ricevette in eredità la coscienza degli spazi asiatici; e non avrebbe tardato ad occuparli.

LA RUSSIA DI MOSCA

Le cronache menzionano Mosca per la prima volta nel 1147. Si trattava allora di una cittadina pressoché priva di importanza, appartenente al principato di Suzdal', che nel 1237 venne rasa al suolo dai tatarì. Di lì a poco, tuttavia, avrebbe vinto la concorrenza delle altre città russe e sarebbe divenuta il nucleo del nuovo Stato nazionale. L'ascesa di Mosca è dovuta in primo luogo alla sua fortunata posizione geografica all'interno del sistema fluviale costituito dall'Oka e dal corso superiore della Volga. Oltre che commercialmente vantaggiosa, tale posizione era anche alquanto sicura, lontana sia dalle incursioni lituane e teutoniche che dalle rappresaglie tatarì. Questa relativa sicurezza attrasse molti profughi delle regioni meridionali, rafforzando in tal modo la potenza dei suoi principi i quali, da parte loro, si mostrarono abili e privi di scrupoli.





A partire da Daniil, che resse la città dal 1263 al 1303, Mosca conobbe un'espansione ininterrotta, ottenuta con i metodi più vari: acquisti, acquisizioni per vie diplomatiche, colonizzazione di terre poco popolate, guerre. Fondamentale fu l'acume col quale i principi di Mosca curarono le loro buone relazioni con i khan tatarsi, i quali non tardarono a nominarli "gran principi" e ad affidar loro la riscossione delle imposte per l'intera terra russa. Ciò diede a Mosca notevoli vantaggi politici ed economici su tutti i principati rivali, tra i quali spiccava quello di Tver'. Dal 1328 i metropolitani iniziarono a risiedere a Mosca, contribuendo in tal modo ad accrescerne il prestigio. Questa crescita divenne manifesta nel 1380, quando il principe di Mosca Dmitrij Donskoj riuscì per la prima volta a scuotere l'autorità tatare sul Paese, riportando una grande vittoria sul campo di Kulikovo. Anche se non definitiva – solo due anni dopo Mosca venne saccheggiata dai tatarsi ed i russi dovettero riprendere a pagare tributi all'Orda d'oro – questa battaglia segnò la fine del mito dell'invincibilità tatare ed un decisivo innalzamento del ruolo di Mosca.

Oltre che dalle pretese tatarsi e dalla rivalità di altre città, Mosca dovette guardarsi anche dalle mire espansionistiche dell'allora formidabile Stato lituano, che dopo il declino di Kiev aveva assorbito gran parte delle terre russe occidentali. Nel corso del XIV secolo i principi di Mosca riuscirono a portare avanti con successo questa lotta su più fronti esterni, continuando nel frat-





tempo ad espandere il loro territorio. Uno dopo l'altro i principati russi vennero assorbiti, senza quasi offrire resistenza. Le sole eccezioni furono quelle di Novgorod e Tver', ma infine anch'esse dovettero cedere.

Novgorod era una città-stato, una brillante realtà mercantile proiettata verso Occidente ed assolutamente inadatta a realizzare la riunificazione delle terre russe. Il gran principe di Mosca Ivan III mise fine all'indipendenza della città, abolendo l'autogoverno locale ed asportando la stessa campana del *veče*. Cinque anni più tardi Mosca chiuse la sede commerciale della lega ansea-tica a Novgorod, confiscandone i beni. Dopo il crollo politico, la città perse anche ogni importanza economica, divenendo in breve tempo un'insignificante località provinciale. In quegli stessi anni Mosca sconfisse ed assorbì definitivamente il suo ultimo rivale, il principato di Tver' (1485).

La crescente forza dello Stato indusse allora i gran principi di Mosca a rifiutare ai tatarì – ormai divisi in tre khanati rivali: Crimea, Astrachan' e Kazan' – i tributi loro dovuti.

Nel 1480 la Russia si liberò per sempre dalla dominazione tatarica. In questo modo, dopo aver portato a termine un processo di unificazione comparabile a quello delle monarchie francese, inglese e spagnola, i principi di Mosca rivendicarono la loro piena sovranità.





Nel 1493 Ivan III assunse il titolo di sovrano (*gosudar'*) dell'intera terra russa, gran parte della quale era però occupata dallo Stato lituano. Un altro importante momento dell'affermazione del prestigio dei principi di Mosca fu il matrimonio dello stesso Ivan III (nel 1473) con Zoe, nipote dell'ultimo imperatore bizantino [Costantino XI Paleologo]. Un matrimonio che permise al sovrano moscovita di rivendicare l'eredità ideale dell'Impero bizantino, ormai completamente in mano agli Ottomani, come guida del mondo cristiano ortodosso. La teoria politico-religiosa di Mosca come Terza Roma, portatrice dell'eredità imperiale cristiana, cominciò a circolare verso il 1520.

La maggior parte degli storici russi (compresi quelli sovietici) ha esaltato l'unificazione intorno a Mosca come una rinascita, una grande creazione dello spirito nazionale che ha permesso alla Russia di sopravvivere alle aggressioni esterne e di recitare un ruolo storico decisivo. Altri studiosi – soprattutto occidentali, oppure polacchi, lituani e ucraini, ma anche alcuni russi d'indirizzo liberale – hanno invece insistito sul carattere aggressivo dell'espansione moscovita che represses ogni autonomia e libertà locale, dando vita ad uno Stato monolitico e dispotico.

Alla fine del XV secolo la Russia di Mosca costituiva in ogni caso un'entità compatta, profondamente diversa dall'antica Rus' kieviana, ma anche dalle monarchie inglesi, francesi e spagnole. In primo luogo perché i gran





principi di Mosca rivendicavano per sé l'eredità patrimoniale (in russo *votčina*) di tutte le terre della Rus' di Kiev, delle quali si ritenevano non solo i signori in senso politico, ma anche i proprietari. Si tratta di un'idea di sovranità ben diversa da quella che si è affermata in Occidente, dove anche le monarchie assolute hanno sempre tenuto distinti i concetti di proprietà ed autorità, di *dominium* e *imperium*. La coincidenza di questi due concetti ha avuto in Russia precise conseguenze politiche e sociali, determinando una forte limitazione – almeno secondo le consuetudini occidentali – dei diritti della popolazione, anche della nobiltà.

In effetti la peculiarità dell'autocrazia russa rispetto alle monarchie occidentali deriva dall'intersecarsi di due diverse eredità politiche: quella pratica dei khan tatars (un modello di rigida ed efficiente centralizzazione del potere ben vivo nella memoria russa) e quella ideale degli imperatori bizantini (raccomandata caldamente dai dignitari ecclesiastici ortodossi).

Questa combinazione produsse una concezione del potere incentrata sull'assoluta autorità del sovrano, incarnazione unica dello Stato, al quale ogni suddito doveva soggiezione completa e servizio illimitato.

In questa ottica, tutti coloro che nello Stato moscovita godevano di particolari privilegi (cariche elevate o posses-





so di terre), ne erano legittimati non da un loro personale diritto, ma unicamente dalla volontà del sovrano. Tale concezione autocratica del potere statale fu sancita dalla Chiesa russa che dall'inizio del XVI secolo stabilì definitivamente un legame strettissimo con l'autorità statale durato poi – anche se con alcuni, importanti, dissidi – sino al 1917. Il sovrano, l'autocrate, cominciò ad essere considerato come una persona se non sacra, dotata comunque di illimitati poteri per volontà divina. Come scrisse l'importante ecclesiastico Josif Volokolamskij [XV sec.]:

“ LA NATURA DELLO ZAR È ANALOGA A QUELLA DI TUTTI GLI UOMINI, MA LA SUA AUTORITÀ È SIMILE A QUELLA DI DIO. ”

Nel complesso, la Russia del XVI secolo (o Moscovia, come veniva allora chiamata dagli europei occidentali) fu caratterizzata da una notevole espansione territoriale e dal progressivo rafforzamento del sistema autocratico. Entrambi questi sviluppi sono legati al nome di Ivan IV (il Terribile, 1533-1584). Nel 1552 il suo esercito sconfisse ed occupò il khanato di Kazan', e quattro anni dopo la stessa sorte toccò a quello di Astrachan'. La conquista di questi territori abitati da una consistente popolazione musulmana di lingua turca costituì anche un momento fondamentale nello sviluppo di una dimensione multi-etnica destinata a divenire sempre più rilevante nell'Impero russo.





Al di là del suo enorme significato storico-culturale, questa vittoria diede a Mosca il controllo dell'intero bacino della Volga e quindi delle vie commerciali verso la Persia e l'India.

Minor fortuna ebbero i lungimiranti tentativi di ottenere uno sbocco sul Baltico. Nonostante alcuni successi iniziali, la ferma volontà degli Stati occidentali di contenere il già temuto “Moscovita” rese vani i ripetuti e dispendiosi sforzi di Ivan IV. Inoltre, queste guerre continue esasperarono le tensioni interne del Paese contribuendo all'instaurarsi del regime terroristico che caratterizzò la seconda parte del suo regno. Indipendentemente dalle tendenze psicopatiche di Ivan IV, la violenza inusitata del suo scontro con la nobiltà russa ha un significato politico ben preciso. Durante il processo di unificazione delle terre russe, i principi delle varie città avevano ceduto i loro appannaggi (in russo *udel*) al gran principe di Mosca in cambio di elevate cariche amministrative nella capitale. Questa élite manteneva tuttavia un notevole influsso e non era impossibile che, come nel vicino Stato polacco-lituano, si giungesse anche in Russia ad un ordinamento di carattere aristocratico.

Per allontanare definitivamente questa prospettiva, Ivan IV ricorse a metodi quanto mai brutali. La resistenza degli aristocratici, i boiari, venne repressa nel sangue, le loro proprietà devastate o confiscate





dallo Stato, intere città considerate ribelli (tra cui ancora Novgorod) furono devastate, gli abitanti deportati o massacrati. Il metropolita Filipp, che osò rimproverare il Sovrano per i suoi crimini, venne fatto assassinare. Il momento culminante di questo terrore fu tra il 1564 ed il 1572, ma ancora nel 1583 Ivan uccise il figlio primogenito in un accesso d'ira. Morì improvvisamente nel 1584, forse avvelenato.

Nella politica di Ivan IV, peraltro, si può comunque vedere l'equivalente dello scontro che sovrani europei a lui contemporanei, quali Enrico VIII d'Inghilterra o Luigi XI di Francia, dovettero affrontare per vincere le residue velleità delle loro aristocrazie ed instaurare una monarchia assoluta. Peraltro, egli trasse ispirazione anche dal sistema politico in vigore nell'Impero ottomano. Il suo terrore fu in effetti rivolto essenzialmente contro i membri dell'antica nobiltà, in parte con il favore del popolo. Lo stesso appellativo con cui è passato alla storia, *groznyj* (che in Occidente viene impropriamente tradotto con "terribile"), significa in realtà "minaccioso" ed esprime più ammirazione e consenso che timore.

Il regno di Ivan IV segnò dunque il definitivo consolidamento dell'autocrazia moscovita.

La *translatio imperii* da Bisanzio a Mosca era ormai realizzata nella pratica come nella teoria.





Non a caso Ivan IV fu il primo sovrano russo ad essere incoronato zar [C'zar, dal latino *Caesar* – ndr] e ad usare regolarmente questo titolo – che implica la consapevolezza di un potere assoluto all'interno e del tutto indipendente dall'esterno – nei suoi rapporti diplomatici con i Paesi stranieri. Poco dopo la sua morte, nel 1589, la costituzione del Patriarcato di Mosca segnò un passo ulteriore nel rafforzamento della Russia.

Grazie all'opera dei suoi energici sovrani, Mosca riuscì quindi ad unificare il Paese in un grande Stato centralizzato ed in rapida espansione. Quella che per molti secoli era stata una terra aperta a tutte le invasioni, divenne un impero forte e temuto, sino ad assumere un ruolo decisivo nella storia dell'umanità. Questa grandezza venne però pagata ad altissimo prezzo dal popolo russo. Per opporsi ai numerosi nemici esterni e per controllare gli immensi territori dei loro domini, i sovrani di Mosca sottoposero infatti i sudditi ad una pressione quasi insopportabile.

Parallelamente all'irreggimentazione della nobiltà, in Russia si verificò un progressivo peggioramento della condizione contadina, secondo un'evoluzione storica opposta a quella occidentale. La ragione principale di questo processo era costituita dalla scarsa densità della popolazione e dalla sua notevole mobilità, fattori che rendevano ancor meno produttivo un terreno già poco fertile. Le restrizioni alla libertà di movimento dei contadini furono gradualmente, ma conobbero un rapido





aumento nella seconda metà del XVI secolo per impedirne il trasferimento in massa verso le più fertili terre meridionali rese disponibili dopo la conquista dei khanati tatarsi.

Molti contadini persero la loro libertà proprio a causa dell'indebitamento derivante dall'accresciuta pressione fiscale. Altri si sottrassero a questa sorte fuggendo in Siberia o trasformandosi in "liberi cosacchi" nei territori meridionali del Don e del Dnepr. Intorno alla metà del XVII secolo la maggior parte dei contadini della Russia europea era in condizione di servitù. La loro posizione tuttavia, peggiorò con il passare del tempo, ed essi finirono coll'essere considerati proprietà diretta dei loro signori.

Questo straordinario ma non certo indolore processo di espansione esterna e ristrutturazione interna fu pregiudicato agli inizi del XVI secolo da una crisi che per qualche anno sembrò addirittura mettere rischio l'esistenza del Paese. La cosiddetta "epoca dei torbidi", che durò dalla morte dello zar Fëdor (1598) – l'imbelle figlio di Ivan IV – sino all'ascesa al trono della dinastia Romanov (1613), fu infatti tragicamente segnata da contese dinastiche, conflitti sociali ed invasioni straniere, in particolare da parte della Polonia, che nel 1569, con l'unione di Lublino, aveva assorbito la Lituania.

Soprattutto tra il 1610 ed il 1612 la Russia, priva di un sovrano riconosciuto, occupata in gran parte da eserciti stranieri, percorsa da bande di briganti e scon-





volta da moti contadini, conobbe uno dei momenti più difficili della sua storia. La riscossa nazionale fu allora guidata dalla Chiesa, che riuscì ad unificare le forze del popolo russo. Il patriarca Germogen inviò messaggi alle città russe incitandole a scacciare gli invasori. Nel 1612 un esercito nazionale, guidato dal principe Požarskij e dal popolano Koz'ma Minin, riprese Mosca e respinse i polacchi. Nel 1613 una grande assemblea nazionale (*zemskej sobor*) pose fine al periodo dei torbidi eleggendo un nuovo zar nella persona di Michail Romanov.

Il Paese uscì consolidato da questa gravissima crisi. Particolarmente rafforzati furono il potere dello zar, il prestigio della Chiesa ed il ruolo della piccola nobiltà di servizio.

La Russia era riuscita a rinsaldare la sua indipendenza nazionale, in senso spirituale e culturale prima ancora che politico. Non a caso il Paese riuscì a ritrovare coesione e vigore solo di fronte alla prospettiva che un Polacco potesse salire sul trono. La riscossa degli anni 1611-12 evidenziò ancora una volta l'incompatibilità della cristianità russo-ortodossa con quella cattolica, rappresentata in questo caso dallo Stato polacco, allora al culmine della sua potenza. Grazie a questa resistenza, la Russia avrebbe continuato a svilupparsi come entità nazionale autonoma, europea ma orientale, cristiana ma ortodos-





sa. Di lì a poco, tra l'altro, i rapporti di forza sarebbero profondamente cambiati e lo Stato russo avrebbe restituito con gli interessi ai polacchi quanto subito durante il "tempo dei torbidi". Superata la crisi, infatti, la Russia conobbe nel corso del XVII secolo un ininterrotto aumento di forza e questo nonostante i ripetuti momenti di sbandamento.

Si ebbe in primo luogo una impetuosa ripresa dell'espansione territoriale verso est.

La conquista della Siberia era iniziata già alla fine del secolo precedente, dopo l'assorbimento dei khanati di Kazan' e Astrachan', ad opera della ricchissima famiglia mercantile degli Stroganov e della leggendaria cavalcata del cosacco Ermak. Numerose altre spedizioni consegnarono alla Russia l'enorme territorio siberiano. L'avanzata "incontro al sole" proseguì quasi senza incontrare resistenza sino alle frontiere dell'Impero cinese. Al termine del XVII secolo l'intera Siberia era ormai parte integrante dell'Impero russo.

Più ardua fu la riconquista delle terre russe occidentali, dove i secoli di dominio straniero – prima lituano e poi polacco – avevano notevolmente differenziato gli abitanti di queste regioni (bielorussi e ucraini, chiamati anche "piccoli russi") da quelli che Mosca aveva in precedenza unificato ("grandi russi"). Tra l'altro, una parte consistente dei bielorussi e degli ucraini aveva accettato





l'unione ecclesiale con Roma. Fondamentale anche il ruolo recitato dai Cosacchi, che riuscirono per lungo tempo a giostrare con successo tra polacchi, russi e Ottomani. Infine, però, furono gli stessi Cosacchi a porsi sotto l'autorità di Mosca, che nel 1654 poté così assorbire tutta l'Ucraina orientale. Altre guerre con la Polonia consentirono poi la conquista di Kiev e Smolensk.

Il periodo di regno dei primi Romanov, spesso idealizzato per la ritrovata unità nazionale, i successi esterni e la frequente convocazione delle assemblee nazionali (*zemskie sobory*), in realtà fu un'epoca di frontiera, percorsa da forti tensioni sociali, religiose e culturali, il cui il vecchio veniva lentamente soppiantato dal nuovo.

In quegli anni l'influsso occidentale iniziò a penetrare negli ambiti più diversi: la letteratura, la teologia e l'arte furono influenzate dai modelli cattolici attraverso le terre bielorusse e ucraine, mentre numerosi specialisti inglesi o tedeschi riorganizzavano l'esercito e l'industria.

L'intento conservatore dei primi Romanov si scontrò soprattutto con le necessità militari di uno Stato in continua espansione. Il Paese continuava ad essere sottoposto ad una notevole pressione per il conseguimento dei suoi fini imperiali. A farne le spese erano in primo luogo i contadini, il cui inscindibile legame con la terra venne





definitivamente sancito nel 1649. Non a caso il lungo regno del secondo Romanov, Aleksej il Mite (1645-76) fu segnato da numerose rivolte popolari, tra le quali quella gravissima di Sten'ka Razin, un cosacco che raccolse intorno a sé contadini, sbandati di ogni tipo, nomadi delle steppe e così via, riuscendo a controllare per circa due anni (1670-71) gran parte della Russia meridionale.

Al di sopra della massa contadina esisteva una classe media estremamente debole, composta da artigiani e mercanti gerarchicamente organizzati e tendenti a divenire – così come il clero – un ceto chiuso, nell'ambito del quale i figli si dedicavano all'attività dei padri. A differenza della Rus' di Kiev, la Russia di Mosca fu un Paese essenzialmente agricolo, dalla vita cittadina e mercantile quanto mai limitata.

La debolezza della classe borghese, con tutto ciò che questo determina, è un dato centrale della storia russa moderna.

L'intera struttura sociale del Paese era estremamente diversa da quella che nello stesso periodo si stava affermando nell'Europa occidentale. Nel complesso si può osservare che dei grandi processi storici e culturali della modernità la Russia di Mosca ha conosciuto solo quello della centralizzazione politica, rimanendo quasi del tutto estranea a fenomeni come l'umanesimo, il rinascimento, la riforma protestante, la rivoluzione





scientifica e tecnica, che hanno raggiunto il Paese solo indirettamente, per effetto di contatti e prestiti, non in seguito ad una autentica partecipazione. Nei confronti del processo di modernizzazione che stava avendo luogo nell'Europa Occidentale, la Russia si trovò in una posizione paragonabile a quella di potenze asiatiche come l'Impero ottomano, la cui decadenza fu dovuta in primo luogo all'incapacità di partecipare in prima persona a tale processo. È possibile ipotizzare che questo sarebbe stato anche il destino della Russia se il Paese non avesse conosciuto quella violenta accelerazione del processo di occidentalizzazione di cui si parlerà in seguito.

L'arcaismo della dinamiche storiche russe rispetto a quelle occidentali è particolarmente evidente nella crisi che il Paese conobbe nella seconda metà del Seicento. Una crisi essenzialmente religiosa, uno scisma (in russo *raskol*) provocato dal rifiuto di alcune modifiche nei riti e nei testi sacri introdotti dal patriarca Nikon per renderli più fedeli agli originali greci. Guidati dall'arciprete Avvakum, i dissidenti – chiamati “vecchi credenti” o «scismatici» – rifiutarono di accettare le innovazioni e vennero duramente perseguitati, con una profonda lacerazione della società russa. Questo scisma conservatore può essere considerato l'ultima manifestazione della vita spirituale della Russia di Mosca. Il nuovo penetrava da più parti ed in più direzioni. Nel periodo successivo il Paese sarebbe stato impegnato nello sforzo immane di assorbirlo e farlo suo.





LA RUSSIA DI PIETROBURGO

La storia russa può essere vista anche come un processo altalenante di attrazione e repulsione nei confronti dell'Europa, in cui momenti di apertura sono seguiti da altri di chiusura più o meno completa. Se la prima Russia, la Rus' di Kiev, fu ampiamente aperta agli influssi europei e può essere in gran parte inserita nella dinamica storica comune all'intera cristianità medioevale, il periodo successivo – a partire dal “giogo tataro” sino alla seconda metà del XVII secolo – fu caratterizzato da un allontanamento del Paese, o almeno della sua parte orientale, dall'evoluzione storica europea.

È proprio in questo periodo che la Russia matura in maniera definitiva la sua specificità culturale, sociale e geografica, divenendo un mondo a parte, certo non remoto come l'India o la Cina, ma comunque inserito in prospettive ed orizzonti propri, particolari. Qualcosa di sostanzialmente diverso, in ogni caso, da una semplice periferia dell'Europa.

Il terzo periodo della storia russa vide invece il Paese proiettato consapevolmente verso l'Occidente, nel tentativo di inserirsi appieno nella civiltà europea. Come è noto, l'impulso decisivo a quest'opera di occidentalizzazione fu impresso da Pietro il Grande, nel corso di un





regno tempestoso durato dal 1696 al 1725. Su questa figura e sul significato delle sue riforme sono stati scritti fiumi d'inchiostro, divisi in maniera netta tra l'esaltazione e l'esecrazione.

Al di là di ogni valutazione morale o ideologica, occorre però comprendere correttamente la portata ed il senso stesso della sua opera. Da un lato egli non fece che continuare, sia pure con un'intensità incomparabilmente maggiore, dei processi culturali e politici iniziati dai suoi predecessori. Questo è particolarmente chiaro nell'ambito delle direttive generali della politica estera russa, soprattutto per quel che riguarda la tenace volontà di procurare al Paese degli sbocchi al mare. Ma anche la sua tensione culturale verso l'Occidente non rappresentò un'innovazione assoluta. Sin dal XVI secolo i sovrani di Mosca si erano impegnati ad attrarre specialisti occidentali per tentare di limitare il divario tecnologico che si stava formando tra il loro Paese e l'Europa. Questa politica era stata continuata dai primi Romanov, sotto i quali aveva avuto luogo la creazione di un embrione di industria nazionale e si era provveduto ad una prima riorganizzazione dell'esercito sul modello occidentale. Lo stesso Pietro poté conoscere molti aspetti della vita occidentale grazie alla presenza a Mosca dei numerosi stranieri (soprattutto tedeschi, olandesi ed inglesi) che vivevano nel cosiddetto "quartiere tedesco".

Ciò che in realtà distingue nettamente l'opera di





Pietro da quella dei suoi predecessori è la concezione del mondo che ne è alla base. Ivan IV o Aleksej il Mite si servivano di specialisti europei per colmare l'evidente arretratezza tecnica del loro Paese, ma non pensavano affatto che questo fosse complessivamente inferiore alle nazioni straniere. Anzi, il loro forte sentimento religioso ed un atteggiamento se vogliamo ingenuamente etnocentrico li portava a ritenere di essere spiritualmente superiori agli "eretici" occidentali. La Russia di Mosca si sentiva il cuore del mondo cristiano ortodosso, l'erede di Bisanzio. I suoi sovrani erano totalmente indipendenti ed il loro territori occupavano estensioni inimmaginabili. Perché dunque sentirsi inferiori agli occidentali, perché tentare di assomigliare loro? La Russia di Mosca era cioè un mondo autonomo, fondato su valori spirituali e politici peculiari ed autosufficienti.

Comunque si voglia valutare la sua opera, Pietro il Grande comprese che questo atteggiamento avrebbe potuto compromettere la forza e persino l'esistenza, del Paese di fronte al crescente dinamismo europeo.

Senza l'occidentalizzazione - forzata e comunque imperfetta - che egli imprese al suo Paese, la Russia avrebbe conosciuto un destino di declino paragonabile a quello dell'Impero ottomano, della Persia, dell'India e della Cina.





Tuttavia, per consentire alla Russia di portarsi al livello dell'Europa, Pietro la trattò come un Paese nemico occupato. Molti russi non hanno mai potuto perdonargli questa violenza, questo disprezzo per tutto quello che costituiva la specificità spirituale del Paese. È stato sicuramente il sovrano russo più odiato nel corso della sua vita e più discusso dopo la morte, anche più di Ivan IV. Con Pietro il Grande si inaugura realmente una tipologia umana che avrebbe profondamente influenzato il destino umano dell'era moderna, e non solo quello russo. In lui si può vedere il prototipo del “principe straniato” – straniato, cioè dalle tradizioni spirituali e culturali della nazione d'appartenenza – che per consentire al suo Paese di stare al passo con la civiltà europea lo sottrae con forza al passato.

Non tutte le imprese di Pietro il Grande andarono a buon fine, ma il segno da lui lasciato sulla storia russa è impressionante. Le sue guerre consentirono un'ulteriore espansione in Ucraina, ma soprattutto diedero finalmente al Paese il tanto necessario sbocco sul Baltico. Per sancire simbolicamente la proiezione del Paese verso occidente, la capitale venne trasferita nella nuova, straordinaria, città di Pietroburgo. Ancora più importanti furono le riforme interne, finalizzate tutte a modernizzare e razionalizzare il Paese in senso europeo. L'intera Russia fu militarizzata per consentirle di reggere alla pressione delle nuove esigenze. I nobili vennero obbligati a prestare servizio nell'esercito o nella burocrazia dall'età





di quindici anni sino alla morte. Il servizio statale fu rigidamente strutturato nei quattordici gradi di una apposita “tabella dei ranghi”. La condizione dei contadini non migliorò affatto, anzi la pressione fiscale divenne ancora più forte.

Per dare impulso alla costruzione delle fabbriche necessarie alle esigenze belliche, Pietro volle utilizzare come manodopera tutti coloro che non svolgevano attività produttive: pellegrini, prostitute, domestici e così via. La popolazione urbana fu divisa in tre classi minuziosamente regolamentate. L'amministrazione centrale e provinciale si ispirò a modelli stranieri, soprattutto svedesi e olandesi, mentre l'istruzione venne impostata su criteri rigidamente utilitaristici per fornire al Paese i tecnici e gli specialisti necessari. Il calcolo degli anni fu uniformato a quello europeo (a partire dalla nascita di Cristo anziché dalla creazione del mondo), l'alfabeto semplificato; venne poi creato il primo teatro pubblico, i nobili furono costretti a radersi la barba, a indossare abiti occidentali, a riunirsi secondo i canoni della mondanità europea, inclusa la presenza femminile.

Particolarmente importante fu la riorganizzazione imposta alla Chiesa che, già tradizionalmente sottomesa al potere statale, cominciò allora ad essere trattata alla stregua di un dicastero. Alla morte del patriarca Adrian (1700), Pietro non permise l'elezione di un successore e, a partire dal 1721, affidò il governo ecclesiastico ad un Sinodo presieduto da un funzionario laico. Senza





perseguire troppo duramente la Chiesa, egli si sforzò di ridurre le proprietà terriere, di limitare le vocazioni monastiche e di utilizzare i monasteri in attività socialmente utili.

Il giudizio sulla figura e l'opera di Pietro il Grande coinvolge tutto il destino della Russia moderna. Per gli uni è un *deus ex machina*, un eroe culturale che ha consapevolmente modernizzato ed occidentalizzato il Paese facendone una volta per tutte una grande potenza europea. Per gli altri è una sorta di Anticristo, responsabile di aver distolto la Russia dalla sua naturale evoluzione storica, lacerandone la coscienza e spacandone in due parti la società; da un lato le classi alte, europeizzate e laicizzate, dall'altro la massa popolare ostinatamente fedele alle sue tradizioni spirituali. Due mondi quasi estranei l'uno all'altro, secondo uno schema divenuto classico di questi processi di modernizzazione dall'alto.

Il XVIII secolo vide il Paese assorbire lentamente le riforme petrine, almeno quelle conciliabili con la realtà nazionale. L'europeizzazione ebbe discreto successo nelle città principali, nella cultura, nell'amministrazione, nell'esercito, ma toccò ben poco le immense estensioni provinciali e la vita dei contadini. Trapiantati nel corpo arcaico e semi-orientale della Russia il rococò e le parrucche appaiono particolarmente incongrui. Il tono di frivola commedia settecentesca è accentuato dal caos politico seguito alla morte di Pietro il Grande. Tra il





1725 ed il 1762 – anno in cui Caterina II prese il potere – il trono russo fu occupato da ben sei regnanti, in uno sconcertante susseguirsi di intrighi e colpi di Stato.

Questa situazione non determinò tuttavia un indebolimento della Russia sulla scena internazionale. Al contrario, nel corso del XVIII secolo il Paese conobbe un significativo aumento di potenza, continuando la sua espansione in Asia, sostenendo guerre vittoriose con l'Impero ottomano, la Svezia e la Prussia e portando infine a compimento la riconquista delle terre russe occidentali a spese della Polonia.

Il disordine dinastico fu invece ampiamente sfruttato dalla nobiltà, che riuscì da un lato a ridurre il peso del servizio statale impostole da Pietro il Grande, dall'altro ad accrescere i suoi diritti sui contadini, la cui dipendenza divenne pressoché assoluta. Di qui le numerose rivolte contadine che culminarono in quella, celebre, di Pugačev, avvenuta sotto Caterina II. Il lungo regno (1762-96) di quest'ultima – una principessa di origine tedesca che salì al trono dopo aver fatto assassinare suo marito, Pietro III – costituì l'apice di questa fase della storia russa. Non certo per il suo giocare all'illuminista con i vari Voltaire e Diderot, ma per i concreti e duraturi successi politico-militari che accrebbero enormemente l'importanza della Russia sulla scena europea.

Le vittime principali dell'espansione russa furono l'Impero ottomano e la Polonia.





Alla prima vennero sottratte la Crimea e l'Ucraina meridionale sino al Dnestr, consentendo così alla Russia di procurarsi finalmente dei porti sul Mar Nero. Per l'Impero ottomano si trattò di sconfitte gravissime, che non ne pregiudicarono tuttavia l'esistenza statale. L'espansionismo russo segnò invece la fine dell'indipendenza polacca. Fu infatti proprio sotto Caterina II che la Russia regolò una volta per tutte i suoi antichi conti con la Polonia. Tre successive spartizioni (1772, 1793 e 1795), peraltro operate in accordo con Prussia e Austria, restituirono alla Russia tutti i territori occidentali reclamati da secoli e segnarono la sparizione della Polonia dalla carta geografica europea. Per i polacchi si è trattato indubbiamente di una tragedia nazionale e l'inizio di un lungo periodo di umiliazione e sofferenza, ma occorre tener presente alcuni punti importanti. A differenza di Prussia e Austria, che occuparono regioni storicamente ed etnicamente polacche, la Russia recuperò terre che avevano fatto parte della Rus' kieviana ed erano prevalentemente abitate da popolazioni per lo più ortodosse e culturalmente molto vicine, i bielorusi e gli ucraini. Solo dopo la pace di Vienna del 1815 la Russia si impadronì di Varsavia e di gran parte della Polonia etnica, ma la politica di effettiva oppressione e denazionalizzazione – che avrebbe esacerbato l'antica e reciproca ostilità tra le due nazioni slave – iniziò soltanto dopo la rivolta polacca del 1830-31.

Osserviamo di passaggio che la conquista da parte





della Russia di vasti territori appartenuti alla Polonia determinò l'assorbimento di una numerosa popolazione ebraica dedita prevalentemente all'artigianato, al piccolo commercio ed all'amministrazione dei beni dell'aristocrazia polacca. Un incontro casuale, se vogliamo, ma che si sarebbe rivelato gravido di importanti conseguenze storiche.

La Rivoluzione francese e le Guerre napoleoniche coinvolsero ancora più profondamente la Russia nelle vicende europee. Nonostante le sue pretese illuministe, Caterina II reagì con violenza alla rivoluzione francese, tra l'altro reprimendo le manifestazioni più sospette del pensiero liberale in Russia.

Insieme con l'Inghilterra, la Russia fu per due decenni il nucleo della resistenza antifrancesa ed antinapoleonica.

E questo nonostante il contemporaneo impegno del Paese su vari fronti orientali ed i disordini dinastici. A Caterina II succedette nel 1796 il figlio Paolo I, che venne però ucciso nel 1801 da una congiura di nobili esasperati per le restrizioni dei loro tradizionali privilegi. Il suo posto venne preso da Alessandro I, una delle figure più interessanti e controverse che abbiamo mai occupato il trono russo. I primi anni del suo regno vennero caratterizzati da alcuni abbozzi di riforme liberali che per qualche tempo parvero avviare il Paese a divenire uno Stato





di diritto. Lo spirito liberale fu particolarmente forte in corrispondenza dei periodi di armistizio con la Francia napoleonica. Non a caso questi timidi tentativi riformistici cessarono con la grande invasione del 1812 quando un immenso esercito di francesi e loro alleati (tra i quali molti polacchi e non pochi italiani) invase il Paese. A grandi linee lo svolgimento di quest'invasione – dalla Battaglia di Borodino all'incendio di Mosca al passaggio della Berezina – è noto anche ai non specialisti, soprattutto grazie alla suggestiva rappresentazione datane da Tolstoj in *Guerra e Pace*.

Nella storia russa l'anno 1812 occupa un posto particolare. La resistenza all'invasore fu unanime ed eroica, una vera guerra di liberazione nazionale. Il popolo russo, nobili, mercanti e contadini, si schierò unanime contro l'invasore. I contadini, in particolare, non solo combatterono nell'esercito regolare, ma formarono dei reparti partigiani che ostacolarono notevolmente il formidabile esercito napoleonico. Vale la pena di osservare che la storia russa sembra indicare come questo Paese possa essere invaso con successo soltanto da est, non da ovest. Gli invasori occidentali sono sempre stati respinti: i cavalieri teutonici nel 1240, i polacchi nel 1612, i francesi nel 1812, i tedeschi nel 1941-45. In ogni caso la vittoria su Napoleone determinò un enorme aumento del prestigio russo. Il Congresso di Vienna (1815) fu dominato dalla figura appassionata di Alessandro I, e questo nonostante la scarsa efficacia pratica della sua





creatura politica, la Santa Alleanza, il grandioso progetto legittimistico che avrebbe dovuto garantire l'equilibrio e la pace in Europa sulla base dei principi cristiani.

L'irenismo di quegli anni apparve ben presto illusorio ed anche la situazione interna della Russia non conobbe alcun miglioramento. In particolare, la servitù della gleba continuò per ancora mezzo secolo a costituire il fondamento sociale del Paese. Tuttavia la vittoria su Napoleone segnò l'inizio di una nuova epoca della storia russa, un'epoca straordinariamente interessante che rappresenta, per così dire, il momento "classico" della sua esistenza moderna.

Nel secolo che va dal Congresso di Vienna alla rivoluzione del '17, la Russia ha conosciuto non solo una straordinaria espansione territoriale ed economica, ma anche una fioritura senza precedenti nella letteratura e nelle arti, realizzando una sintesi quanto mai suggestiva tra il suo sostrato indigeno e gli influssi occidentali.

Da un punto di vista culturale è perfettamente legittimo definire "secolo d'oro" un'epoca che ha prodotto poeti come Puškin e Blok, romanzieri come Gogol', Turgenev, Tolstoj e Dostoevskij, musicisti come Musorgskij e Čajkovskij, scienziati come Mendeleev e Lobačevskij.

Ma l'equilibrio su cui si fondava questa peculiare





“classicità” russa si è rivelato troppo fragile. La Russia di Pietroburgo non è riuscita ad amalgamare in maniera equilibrata le diverse spinte, a costruire un sistema politico e sociale adeguatamente armonico e flessibile. Teniamo però conto delle difficoltà che la creazione di questo equilibrio richiedeva. La Russia ottocentesca e prerivoluzionaria era, a differenza delle nazioni europee, un immenso impero continentale che si estendeva dalla Germania alla Cina, dall’Oceano Artico alle steppe dell’Asia centrale. Al suo interno – non cioè nei territori d’Oltreoceano come avveniva negli imperi coloniali europei – vivevano i baroni tedeschi del Baltico ed i pastori nomadi di ceppo mongolo, le masse contadine slave ed i montanari mussulmani del Caucaso, le comunità militari cosacche ed il mondo appartato e vitalissimo degli ebrei orientali. Nell’Impero si parlavano centinaia di lingue e si professavano quasi tutte le religioni principali: cristianesimo (ortodossi, cattolici e protestanti, armeni gregoriani), islam, ebraismo, buddhismo. Il primo censimento moderno, realizzato soltanto nel 1897, mostrò che i russi veri e propri costituivano meno della metà della popolazione dell’Impero. Affrontare gli immensi e contrastanti problemi posti da questa situazione richiedeva una reattività che mancò alla Russia autocratica.

Nel corso del XIX secolo la Russia portò a termine la sua secolare espansione territoriale. Ad ovest si impadronì definitivamente della Polonia e della Finlandia





dopo le Guerre napoleoniche, a sud delle regioni transcaucasiche (1801-1829, 1878), ad est dell'Asia centrale o Turkestan (1865-1885).

Nonostante la sconfitta nella Guerra di Crimea (1853-1856), la potenza della Russia rimase enorme. Il suo crollo fu dovuto essenzialmente all'incapacità di risolvere adeguatamente i problemi politici, sociali e nazionali interni.

Alla morte di Alessandro I (1825) la Russia era ancora una monarchia assoluta ("autocrazia") fondata sulla servitù contadina, sulla Chiesa ortodossa e sulla nobiltà, non solo russa, con una borghesia commerciale ed industriale ancora poco sviluppata. Un anacronismo che si rafforzò nel corso dell'intero regno di Nicola I (1825-1855). Appena salito al trono, questi dovette subito reprimere la rivolta decabrista, un'insurrezione guidata da alcuni ufficiali di origine aristocratica che auspicavano la trasformazione del Paese in monarchia costituzionale o addirittura in repubblica.

La dura repressione della rivolta fu seguita da trent'anni di rigido regime poliziesco e da una tenace volontà di conservare lo *status quo*, in Russia come in Europa. Venne accantonato ogni progetto di liberazione dei contadini, la vita culturale e l'istruzione furono irreggimentate e sottoposte a rigidi controlli, si schiac-





ciarono con implacabile fermezza la rivolta polacca del 1830-1831 – dopo il 1819 la maggior parte della Polonia era stata riorganizzata in un granducato unito alla Russia nella persona dell'imperatore – e, fuori dell'Impero, quella ungherese del 1848 (su richiesta dell'imperatore d'Austria). I principi su cui si basò il regno di Nicola I vennero enunciati nel 1833 dal ministro dell'educazione, conte Uvarov: autocrazia, ortodossia e spirito nazionale (*Narodnost'*). Una formula che sarebbe sostanzialmente rimasta invariata sino alla rivoluzione.

Proprio durante il regno di Nicola I cominciò tuttavia a formarsi un'opposizione di carattere intellettuale che, nonostante la censura e le misure di polizia, divenne sempre più forte e radicale. A partire dagli anni Quaranta, la pubblicistica e la letteratura esercitarono un formidabile ruolo di stimolo e critica sociale; in quello stesso periodo, inoltre, si formò all'interno della cultura russa una netta contrapposizione tra gli "occidentalisti" che auspicavano una radicale ristrutturazione della Russia in senso europeo (liberale, anarchico o socialista che fosse), dall'altro i cosiddetti "slavofili", cioè i difensori della peculiarità storica del Paese.

Il "congelamento" culturale e sociale cui fu sottoposta la Russia in questo periodo ebbe fine solo dopo la disastrosa conclusione della Guerra di Crimea (1853-56) e la morte di Nicola I. Suo figlio Alessandro II è passato alla storia come lo "zar liberatore". E non a torto. Le





riforme portate a termine nella prima parte del regno di questo Sovrano trasformarono in profondità la Russia, facilitandone la modernizzazione ma, come si vide in seguito, senza riuscire a dotare il Paese di una struttura politica e sociale sufficientemente solida.

La più importante di queste riforme fu la liberazione dei contadini (1861). L'antico servo della gleba poteva adesso possedere immobili, risiedere ovunque desiderasse; era cioè divenuto un libero cittadino. Gli venne però negata la base del suo sostentamento, in quanto la proprietà della terra fu riconosciuta alla nobiltà. Il servo liberato doveva quindi riscattare il suolo su cui lavorava, cosa estremamente difficile. Per molti contadini la liberazione segnò in realtà un peggioramento delle condizioni di vita perché le terre a loro disposizione erano del tutto insufficienti.

L'insoddisfazione dei contadini costituì la principale debolezza dello Stato imperiale sino al suo crollo.

All'emancipazione dei contadini seguì peraltro la creazione di un sistema di autogoverno locale (*zemstvo*) che diede buona prova di sé nel promuovere la vita economica, sociale e culturale delle provincie russe. Molto importante fu anche la riforma del sistema giudiziario, mentre nel campo dell'istruzione e della cultura vi una notevole riduzione del peso della censura.





Nel complesso le riforme di Alessandro II influenzarono positivamente la vita russa, ma in maniera incompleta: da un lato non soddisfecero le aspettative dei contadini, dall'altro non trasformarono l'autocrazia in una monarchia costituzionale di stampo europeo. Vennero cioè liberate energie politiche, sociali, economiche che si rivelarono incontrollabili. In questo modo l'europeizzazione del Paese iniziata da Pietro il Grande non riuscì a realizzarsi compiutamente ed andò incontro alla sua crisi definitiva.

Una crisi in larga misura provocata dall'intransigenza dell'opposizione. In Russia, infatti, l'opposizione al sistema autocratico era rappresentata non tanto dalla tendenza liberale (poco radicata nel Paese), ma da movimenti che si proponevano l'abbattimento violento dell'ordine esistente: nichilisti, populist, marxisti.

Non è facile valutare in maniera obbiettiva i rivoluzionari russi, si tende a passare con troppa facilità dall'esaltazione all'anatema. Come non ammirarne l'incrollabile volontà, lo spirito di sacrificio, il coraggio personale? Come non detestarne la ristrettezza ideale, il materialismo ottuso, la cieca violenza che li portò a rispondere con le bombe alle riforme liberali di Alessandro II (assassinato nel 1881)? Allo "zar liberatore" succedette il ben più autoritario Alessandro III, che rispose al terrorismo con esecuzioni e repressioni. Il triste duello tra un'autocrazia ottusa ed un movimento rivoluzionario fanatico e sterile durò ancora mezzo secolo portando





infine il Paese ad una cura infinitamente peggiore del male che si voleva curare.

Occorre infatti osservare che nonostante le sue tensioni politiche e le contraddizioni sociali, l'ultimo periodo della Russia imperiale fu sotto molti aspetti un'epoca di straordinario sviluppo sociale. Il Paese si industrializzò a velocità impressionante, con tassi di crescita da record. In pochi decenni la Russia bruciò le tappe dello sviluppo economico e parlare di una sua arretratezza ha senso solo nei confronti di Paesi che, come l'Inghilterra, la Francia, la Germania o gli Stati Uniti, si erano avviati in anticipo sulla via dell'industrializzazione. La posizione della Russia è in realtà paragonabile a quella di Paesi come l'Italia o la Spagna, messi in ritardo su questa via ed alle prese con problemi sociali analoghi, senza però avere le gigantesche potenzialità di questo Paese.

La Russia imperiale cadde per non aver saputo rispondere adeguatamente alle molteplici sfide poste dalla rapida trasformazione in Paese capitalista, ma la sua fine non deve essere valutata in maniera deterministica come un esito “inevitabile”.

Nonostante le sue tensioni e contraddizioni, la Russia zarista stava divenendo in maniera lenta ma sicura una società di tipo capitalista e liberale; la crisi fu dovuta es-





senzialmente al peso dei suoi impegni imperiali e a due guerre che la colsero in mezzo al guado, in un periodo di delicata transizione politica, economica e sociale, ed anche alla troppo debole personalità del suo ultimo zar, Nicola II, salito al trono nel 1894.

La prima di queste guerre venne combattuta contro il Giappone tra il 1904 ed il 1905, esito finale della rivalità per il controllo di Manciuria e Corea. Con sorpresa generale il colosso russo fu sconfitto dal Giappone, la cui modernizzazione si rivelò in questa occasione assai più avanzata di quella di una nazione “europea”.

Lo scoppio della Prima rivoluzione russa, nel 1905, fu determinato da un lato dalla sconfitta militare, dall'altro dall'acutizzarsi delle tensioni sociali all'interno di un Paese il cui frenetico sviluppo capitalistico stava creando fortissime tensioni sociali. Scioperi, attentati, disordini studenteschi erano sempre più frequenti e il governo non sapeva rispondere che con la repressione (a differenza, per esempio, di quanto riuscì a fare Giolitti nell'Italia di quegli stessi anni).

Dopo l'assurdo massacro della “Domenica di sangue”, quando l'esercito sparò su una folla di inermi manifestanti che innalzavano icone e ritratti dello Zar, i moti rivoluzionari si estesero a gran parte del Paese, anche nelle regioni abitate da popolazioni non russe, per esempio in Transcaucasia. La repressione fu durissima, ma Nicola II si convinse infine a compiere alcune riforme: proclamò la tolleranza religiosa,





diminuì le vessazioni nei confronti delle minoranze nazionali (in particolare ebrei, lituani e polacchi), e soprattutto, con il cosiddetto “Manifesto di ottobre”, garantì ai sudditi libertà civili e politiche, tra cui un parlamento eletto.

La Russia si avviava così a divenire una monarchia costituzionale, anche se la collaborazione tra il parlamento (*duma*) ed il governo si rivelò presto impossibile. Le dume vennero ripetutamente sciolte per renderle più malleabili ed alla fine il loro apporto risultò poco significativo perché il potere autocratico non era disposto ad accettare un vero controllo.

Assai più incisive furono le riforme nell’ambito dei diritti civili e della modernizzazione economica. A partire dalla riforma agraria introdotta dall’energico primo ministro Pëtr Stolypin, il cui obiettivo era quello di creare una classe di contadini-proprietari fortemente interessati alla conservazione dell’ordine esistente a discapito dell’inefficiente comune agraria, conservata sino ad allora per una combinazione di ragioni sentimentali e di timori sociali. Molti ritengono che l’assassinio di Stolypin, avvenuto nel settembre 1911, abbia inferto l’ultimo colpo alle speranze di sopravvivenza dell’Impero zarista. È probabile che in questo vi sia dell’esagerazione, ma non vi è dubbio sul fatto che i governi che seguirono furono deboli ed incerti, incapaci di controllare saldamente una situazione interna complessa e conflittuale, nonché impegnati in una rischiosa politica





estera nei Balcani che coinvolse infine la Russia nella Prima guerra mondiale.

Nel complesso, dunque, nonostante le difficoltà e le tensioni sociali, la Russia degli anni immediatamente precedenti la Rivoluzione stava assorbendo sempre più profondamente il modello politico, economico e sociale di stampo europeo. Un processo brutalmente arrestato dal suicidio paneuropeo della Prima guerra mondiale, nella quale il Paese fu attratto per difendere la Serbia dall'invasione austriaca.

Alla luce di quanto è avvenuto in seguito, possiamo solo rammaricarci.







SOCIETÀ, CULTURA, ISTITUZIONI

LA CULTURA RUSSA ANTICA

“ LE IDEE ED I SENTIMENTI BIZANTINI HANNO SALDATO IN UN SOLO CORPO LA SEMI-SELVAGGIA RUSSIA. ”

Così osservava Konstantin Leont'ev [vissuto nel XIX secolo – ndr] uno dei classici del pensiero russo. E così è stato, in effetti. La religione cristiana, recepita attraverso la mediazione di Bisanzio, determinò la nascita di una nuova e specifica cultura, tanto artistica quanto letteraria, che soppiantò del tutto, anche se non istantaneamente, quella slavo-pagana. In un Paese sino ad allora caratterizzato da costruzioni soltanto lignee apparve l'architettura in pietra, principalmente per l'uso ecclesiastico, a partire dalla grande cattedrale di Santa Sofia di Kiev, completata a metà del XI secolo e ispirata all'omonima chiesa di Costantinopoli.





Ma l'influsso bizantino permeò tutte le altre forme artistiche della Rus' cristiana, dal mosaico all'affresco, dall'icona – destinata a divenire una delle glorie della cultura russa – alla miniatura al canto liturgico. Presto i modelli bizantini vennero modulati secondo la sensibilità locale, per esempio nell'architettura, che soprattutto dopo la conquista mongola produsse incantevoli chiese di dimensioni ridotte, dalla caratteristica forma a cubo e le cupole a bulbo, riccamente decorate internamente e spesso anche all'esterno. L'icona, intanto, assunse un carattere specifico, culminando nella creazione meravigliosa di Andrej Rublev (1360-1430).

Anche la letteratura russa antica nacque seguendo il modello bizantino, ma all'interno della Slavia ortodossa, una comunità sovranazionale basata su un'unica lingua liturgica, lo slavo-ecclesiastico. In questo mondo la scrittura era privilegio pressoché esclusivo del clero, che ne dettava temi e forme. Tale situazione ne spiega la relativa mancanza di creazione individuale e la rigida adesione ai canoni tradizionali.

Oltre alla sua enorme importanza per la ricostruzione della società antico-russa, la letteratura russa antica ha comunque prodotto alcuni testi di notevole valore, tra i quali *Il discorso sulla legge e sulla grazia*, attribuito a Ilarion, che tra il 1051 e il 1055 fu il primo metropolita russo di Kiev. Di grande rilievo è anche la cronaca dell'XI secolo – tradizionalmente attribuita al monaco Nestor e intitolata *Racconto dei tempi passati* – nella qua-





le le vicende della fase iniziale della Rus' (dall'arrivo dei Varjaghi alla conversione al cristianesimo, alle guerre tra i principi) sono descritte in maniera quanto mai suggestiva. Il capolavoro della letteratura russa medievale è tuttavia il controverso *Canto della schiera di Igor'*, presumibilmente composto nel XII secolo. Si tratta di un testo di grande bellezza, che narra la sfortunata spedizione di un principe russo contro i nomadi turchi della steppa, ma la cui autenticità è stata a volte messa in dubbio. Tra i tanti testi significativi della successiva tradizione letteraria russa antica merita una citazione l'interessante *Viaggio al di là dei tre mari*, di Afanasij Nikitin, un mercante della città di Tver' che visitò l'India nella seconda metà del XV secolo.

Nonostante il suo programmatico conservatorismo, anche la cultura russo-antica conobbe un'evoluzione, visibile dapprima soprattutto nella sfera architettonica.

Si pensi al Cremlino di Mosca, che nella sua forma attuale risale prevalentemente alla seconda metà del XV secolo, nel quale si fondono elementi bizantini, russi ed europei, questi ultimi in primo luogo grazie ad artisti italiani.

Sempre nuovi elementi innovativi di origine europea penetrarono poi attraverso la mediazione delle terre russo-occidentali (ucraine e bielorusse) che Mosca con-





quistò progressivamente ai danni di lituani e polacchi. Molto importante da questo punto di vista fu la fondazione nel 1640 a Kiev di una Accademia sul modello delle analoghe e prestigiose istituzioni dei gesuiti. Alcuni studiosi parlano di una “prima occidentalizzazione” della Russia nell’ambito del barocco europeo, meno radicale di quella imposta successivamente da Pietro il Grande, ma senza la quale quest’ultima non sarebbe stata possibile.

Nella sfera artistica fa la sua comparsa nella seconda metà del secolo il barocco di Mosca o “stile Naryškin”. In questo periodo anche il mondo delle icone si arrende all’influsso occidentale, abbandonando la tradizionale ieraticità ed aprendosi ad una maggiore aderenza alla realtà. Nella sfera letteraria questo processo di rinnovamento è altrettanto visibile e nel corso del Seicento appaiono numerose opere in prosa e poesia (quest’ultima una novità nel panorama culturale della Russia moscovita) ormai lontane dai canoni tradizionali. La vecchia Russia resisteva però tenacemente a questi cambiamenti e con ogni probabilità il testo di maggior significato dell’epoca è *La vita dell’arciprete Avvakum, scritta da lui stesso*. Composta negli anni 1673-1676 dal più strenuo oppositore delle riforme ecclesiastiche del patriarca Nikon, quest’opera costituisce uno straordinario monumento umano e letterario della crisi religiosa e culturale conosciuta della Russia moscovita nella seconda metà del XVII secolo.





LA CULTURA RUSSA MODERNA: IL SETTECENTO

Con Pietro il Grande l'europeizzazione culturale divenne molto più intensa e "programmatica" di quanto fosse avvenuto nel Seicento. A partire dai primi anni del suo regno (1695-1725) ebbe inizio quella che è stata chiamata una "ricapitolazione abbreviata" dei generi artistici e letterari europei da parte della cultura russa. Comunque la si valuti, l'opera di Pietro il Grande mutò definitivamente il corso della cultura russa, arricchendola e ampliandone gli orizzonti.

Il XVIII secolo fu in effetti un lungo periodo di transizione, sostanzialmente anche se non esclusivamente imitativo, nel corso del quale la Russia assorbì dall'Europa tecnologie, modelli organizzativi, forme culturali, usanze e mode. Proseguendo la via segnata dalla transizione secentesca, ma con un ritmo ed una vastità molto superiori, la Russia accolse in primo luogo l'architettura e l'arte europea, a partire dalla nuova capitale, San Pietroburgo, costruita in gran parte da italiani.

In nessun altro luogo il passaggio dalla vecchia alla nuova Russia è stato tangibile e simbolico come a Pietroburgo, "finestra sull'Europa", secondo la celebre definizione datane da Francesco Algarotti.





Oltre che nell'architettura, l'influsso europeo è ben visibile nella nascita della scultura, in precedenza osteggiata dalla Chiesa, che iniziò ad essere utilizzata prevalentemente con funzione monumentale e celebrativa. Parallelamente si sviluppò una pittura di stile europeo, che si concentra soprattutto sul ritratto, sul genere storico e sul paesaggio. Tra gli artisti principali di questo periodo sono da ricordare Ivan Nikitin e Fëdor Rokotov, il primo dei quali si perfezionò in Italia. Anche nella musica, per secoli dominata dal canto liturgico e da quello popolare, la cultura europea penetrò rapidamente, determinando l'assimilazione di nuovi generi, in particolare dell'opera lirica, il cui fondatore è considerato Vasilij Paškevič.

La letteratura superò definitivamente i modelli ecclesiastici e tradizionali, conformandosi all'evoluzione della cultura europea dell'epoca, in particolare al classicismo. I nomi principali sono quelli dei poeti Antioch Kantemir, Vasilij Trediakovskij, Michail Lomonosov (figura di grande importanza pure nell'ambito scientifico), Aleksandr Sumarokov e soprattutto Gavriila Deržavin. In un contesto culturale dominato dal classicismo, la prosa si sviluppò meno rapidamente della poesia e produsse poche figure di particolare rilievo (da ricordare, peraltro, F. Emin e M. Čulkov), mentre è da segnalare la nascita di una produzione teatrale moderna, collegabile soprattutto alla fondazione del Teatro Russo di Pietroburgo nel 1756. Alla creazione di un repertorio russo





collaborarono anche i già citati Lomonosov e Sumarokov, ma in questo genere si distinsero in modo particolare i commediografi Vladimir Lukin, Denis Fonvizin e Vasilij Kapnist.

Oltre al teatro, la Russia Pietroburghese si dotò nel corso del Settecento di una serie di strutture culturali che ne avrebbero profondamente segnato lo sviluppo. Tra queste un posto di primo piano spetta all'Accademia delle Scienze, fondata da Pietro il Grande a Pietroburgo nel 1724. Inizialmente dominio di studiosi stranieri, in particolare tedeschi, l'Accademia si dedicò soprattutto agli studi matematici, astronomici, fisici, ma promosse anche una serie di importanti spedizioni nell'immenso territorio russo che consentirono una fondamentale raccolta di dati etnografici, geografici, linguistici e così via. Anche la storia si affermò presto al centro della vita dell'Accademia, in particolare con la pubblicazione della *Storia della Russia* di Vasilij Tatiščev. Da segnalare che nella seconda metà del Settecento l'Istituzione conobbe un rinnovato impulso sotto la presidenza della principessa Ekaterina Daškova.

Nonostante un avvio relativamente stentato, dovuto soprattutto al numero limitato di professori e studenti russi, anche l'Università di Mosca – fondata nel 1755 su iniziativa di Michail Lomonosov, al quale è poi stata dedicata – assunse progressivamente un ruolo importante nella crescita della cultura russa moderna. Le lezioni si tenevano inizialmente in latino e russo, ma per indica-





zione di Caterina II quest'ultimo prevalse già negli ultimi decenni del Settecento.

Di grande importanza fu l'Accademia delle Arti, fondata a Pietroburgo nel 1757. Al suo interno gli artisti russi si formarono in maniera sempre più coerente e produttiva sui modelli europei.

IL SECOLO D'ORO

Nel corso dell'Ottocento la Russia ha conosciuto una fioritura senza precedenti nella letteratura e nelle arti. In quest'epoca venne in effetti realizzata una sintesi quanto mai originale e produttiva tra il sostrato indigeno, slavo-bizantino, e gli influssi occidentali moderni. L'eccellenza del periodo piomboburghese maturo deriva forse proprio dal fatto di fiorire in un contesto spaziale e culturale più vasto di quello di ogni altro Paese al mondo; uno spazio che si estendeva dal Baltico all'Asia Centrale, dal Caucaso alla Siberia, caratterizzato dall'incontro tra i russi e le tante popolazioni dell'Impero. Da un punto di vista culturale è perfettamente legittimo definire "d'oro" questo secolo, che è conosciuto normalmente soprattutto per le sue straordinarie creazioni nell'ambito letterario, ma che in realtà è stato di altissimo livello anche in numerosi altri campi, sia nelle arti sia nelle scienze.

Il discorso sul secolo d'oro della cultura russa non





può tuttavia che iniziare dalla letteratura, che in quest'epoca ha realmente raggiunto esiti straordinari, ponendosi al centro del “canone” europeo e mondiale. Dopo una lunga gestazione, nel corso della quale gli influssi provenienti dall'Occidente interagirono in profondità con le tradizioni culturali del Paese, la letteratura russa ha prodotto una sua particolare ed irripetibile “classicità”. Questa produzione – che da Aleksandr Puškin e Nikolaj Gogol' giunge sino a Ivan Turgenev, Fëdor Dostoevskij e Lev Tolstoj – è divenuta ormai da molto tempo parte integrante della cultura universale.

**Un letteratura europea, ma al tempo stesso
“altra” ed “esotica”, anche perché collegata
alla arcaica struttura autocratica, nobiliare e
contadina della Russia ottocentesca.**

In effetti, gran parte di queste opere nasce nelle tenute di campagna (*usad'by* in russo) di scrittori che appartenevano ad una classe sociale privilegiata e ristretta.

Dal punto di vista dei generi la letteratura russa era ormai rientrata stabilmente all'interno di quella europea, della quale seguì nel corso del secolo le scansioni principali, dal romanticismo al realismo al simbolismo, sebbene sempre con una sua specificità immediatamente riconoscibile. Questo vale soprattutto per il romanzo, i cui maggiori interpreti – dal Gogol' de *Le anime morte* al Turgenev di *Padri e Figli* e *Nido di nobili*, dal Gončarov





di *Oblomov* al Leskov de *I clero della cattedrale*, dal Dostoevskij di *Delitto e Castigo*, *I demoni* e *I fratelli Karamazov* al Tolstoj di *Guerra e pace* e *Anna Karenina* – hanno introdotto elementi propri e originali nel patrimonio letterario universale, che ne ha rapidamente riconosciuto il valore e si è interrogato sul loro significato.

Virginia Woolf, apprezzando l'originalità del romanzo russo, ne vedeva il carattere specifico soprattutto nella libertà dalle convenzioni sociali rispetto a quello europeo. Se confrontato con il romanzo francese o inglese, qui sembra manchi un preciso quadro sociale, ma la sua specificità risiede piuttosto nella ambiziosa e riuscita apertura alla storia, alla filosofia, alla politica. Soprattutto Tolstoj e Dostoevskij hanno in effetti prodotto una sorta di meta-romanzo, polifonico e onnicomprensivo, caratterizzato da una straordinaria dimensione intellettuale, che risente profondamente della particolare situazione politica e culturale della Russia.

Secondo lo slavista Vittorio Strada il romanzo russo è la più alta espressione poetico-intellettuale di un'esperienza storica specifica:

**“ PUNTO DI VISTA DELLA RUSSIA
SULL'EUROPA E SU SE STESSA IN QUANTO
PARTE ORGANICA DELL'EUROPA E INSIEME
ALTERITÀ AUTONOMA RISPETTO AD ESSA. ”**

* V. Strada, *Per una teoria del romanzo russo*, in id., *Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa*, Einaudi, Torino 1980





Dopo il 1880 la grande stagione del romanzo classico russo declinò e prevalse una narrativa più breve ed impressionistica – rappresentata da scrittori come Vsevolod Garšin, Vladimir Korolenko e Anton Čechov – che d'altra parte riprendeva una notevolissima tradizione di questo genere (ancora Gogol', Turgenev, Dostoevskij e Tolstoj, ma anche il talento straordinario di Leskov).

Nel corso dell'Ottocento la letteratura russa produsse anche un repertorio teatrale di grande valore, che va dalle opere di Aleksandr Griboedov (*Che disgrazia l'ingegno*), Aleksandr Puškin (il dramma storico *Boris Godunov*, le "piccole tragedie" *Il convitato di Pietra*, *Mozart e Salieri*) e Nikolaj Gogol' (*Il revisore*) alle numerose commedie di Aleksandr Ostrovskij, forse il maggior autore teatrale russo prima di Anton Čechov. Le opere di quest'ultimo (*Il gabbiano*, *Il giardino dei ciliegi*, *Le tre sorelle*, *Zio Vanja*) sono divenute tra i principali classici dei palcoscenici di tutto il mondo.

La fama della prosa russa ottocentesca, in particolare del romanzo, supera ampiamente quella della poesia. Come osservava Jakobson [Roman Jakobson, grande linguista e semiologo del Novecento, francese di origine russa– *ndr*],

**“ [...] LA PIÙ GRANDE DELLE ARTI RUSSE,
LA POESIA, NON È DIVENTATA ANCORA
VERAMENTE OGGETTO DI ESPORTAZIONE.
ESSA È TROPPO INTIMA E INDISSOLUBILMENTE**





LEGATA ALLA LINGUA RUSSA PER SOSTENERE LE AVVERSITÀ DELLA TRADUZIONE.* ”

E davvero la poesia russa è grande quanto il romanzo, ma non altrettanto nota e apprezzata. È soprattutto la grandezza della sua poesia a spiegare la centralità nella letteratura russa di Aleksandr Puškin, che pure ha contribuito in maniera straordinaria anche alla prosa e al teatro. Il suo romanzo in versi *Evgenij Onegin*, i poemi, le liriche meravigliose e sostanzialmente intraducibili lo pongono in una posizione che il lettore straniero fatica a comprendere appieno. La poesia russa dell'Ottocento produsse tanti altri poeti di altissimo livello, in primo luogo Michail Lermontov e Fëdor Tjutčev, ma anche Nikolaj Nekrasov e Afanasij Fet.

Pur se in misura meno eccezionale della letteratura, nel corso dell'Ottocento anche le arti russe conobbero uno sviluppo notevole, inserendosi pienamente nel contesto europeo, sia pure con proprie peculiarità. L'architettura restò a lungo fortemente caratterizzata dal classicismo, soprattutto nei complessi più imponenti, sia civili che religiosi, nei quali vengono utilizzate anche la pittura di interni e la scultura decorativa. Si cominciò tuttavia a diffondere anche un eclettismo che soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento recuperò elementi neo-bizantini.

Nella pittura dominò a lungo un accademismo dedi-

* R. Jakobson, *Russie folie poesie*, Éditions du Seuil, Paris 1986, trad. a cura ???





to in particolare alla pittura storica e che culminò nelle figure di Karl Brjullof e Aleksandr Ivanov, mentre progressivamente si diffuse anche la pittura di genere (O. Kiprenskij, I. Ajvazovskij, A. Venecianov). La nascita di un forte movimento di opposizione all'accademismo ufficiale portò sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento un rinnovamento artistico, che produsse una pittura programmaticamente vicina alla realtà russa, rappresentata da un folto gruppo di notevoli artisti, davvero troppo poco noti al di fuori della Russia: Ivan Kramskoj, Nikolaj Ge, Ivan Šiškin, Archip Kuindži, Ilija Repin, Isaak Levitan e molti altri ancora.

Più rilevante ancora fu la produzione musicale russa dell'Ottocento, alla quale diedero un apporto fondamentale Michail Glinka e Aleksandr Dargomyžskij, che fondevano tecniche compositive occidentali con elementi nazionali, creando uno stile quanto mai originale. Un orientamento che caratterizzò anche i membri del cosiddetto “gruppo dei cinque” – Milij Balakirev, Cesar Kjuj, Modest Musorgskij, Aleksandr Borodin e Nikolaj Rimskij-Korsakov – i quali portarono ad un livello artistico molto elevato questa linea musicale di indirizzo nazionale. Altrettanto significativi furono peraltro i compositori più vicini ai modelli musicali europei, in particolare Anton Rubinštejn (fondatore del Conservatorio di Pietroburgo) e in special modo Pëtr Čajkovskij. La musica russa dell'Ottocento ebbe anche un forte rapporto con la letteratura, coltivando con





grandi risultati sia la musica vocale da camera sia l'opera lirica. In quest'ultimo ambito sono da segnalare soprattutto *Il principe Igor*' di Borodin e il *Boris Godunov* di Musorgskij.

Altra gloria dell'arte russa ottocentesca è il balletto, un genere particolarmente amato da molti zar. Nella Russia della seconda metà del XIX secolo il balletto acquistò in effetti una grandissima importanza, con riferimento particolare al Teatro Bol'šoj di Mosca e al Marijnskij di Pietroburgo. La collaborazione del coreografo francese Marius Petipa con Čajkovski portò alla nascita di capolavori assoluti di questo genere: *La bella Addormentata*, *Lo schiaccianoci* e *Il lago dei cigni*.

Nella cultura russa dell'Ottocento la riflessione intellettuale non fu particolarmente produttiva nella sfera propriamente teoretica, ma si concentrò invece in primo luogo sulla questione identitaria e sul problema della posizione del Paese nell'ambito della storia universale, dedicandosi in particolare al problema del suo rapporto con l'Europa.

La *I Lettera filosofica* di Pëtr Čaadaev (1836) – un testo fondamentale nell'evoluzione del pensiero russo – che negò il tranquillizzante assunto dell'inserimento della Russia nella civiltà europea, stigmatizzandone l'isolamento e l'arretratezza, suscitò una serie di reazioni che





avrebbero indirizzato il successivo cammino dell'auto-coscienza nazionale. In particolare le sue tesi favorirono la formazione di due schieramenti ideologici contrapposti sull'interpretazione storica della Russia e sulle prospettive del suo futuro. Tali schieramenti sono noti perlopiù come slavofili ed occidentalisti, anche se questa definizione antinomica appare imprecisa e comunque insufficiente.

Fortemente critici nei confronti dell'europeizzazione imposta da Pietro il Grande, gli slavofili – tra i quali sono da ricordare soprattutto Ivan Kireevskij ed Aleksej Chomjakov – si sforzarono di individuare la specificità storica e culturale della Russia, contrappo-
nendola all'Europa per la sua fede religiosa (l'ortodossia), la psicologia nazionale (organica e comunitaria), la struttura sociale di base (la comunità contadina). L'utopia slavofila, come è stata definita, fu sotto diversi aspetti in contrasto con l'ideologia ufficiale dello Stato russo – enunciata negli anni Trenta dal ministro dell'Istruzione Sergej Uvarov – sulla triplice base dell'autocrazia, dell'ortodossia e della *narodnost'* (un termine traducibile più con “carattere nazionale” che con “nazionalità”).

Nella seconda metà dell'Ottocento, queste posizioni si avvicinarono in un fronte conservatore che sviluppò anche un'interessata attenzione nei confronti delle altre popolazioni slave – suddite degli imperi austriaco e ottomano – nell'ambito di un'ideologia





panslavista che non fu peraltro solo russa. Così come non tutti i pensatori conservatori possono essere considerati slavofili.

Di fronte a questo fronte “indigenista” e conservatore, la posizione occidentalista coincise quasi completamente con quella progressista, sia pure con molte distinzioni. Si andava da posizioni liberal-conservatrici, disponibili ad un accordo con la monarchia, a quelle dei rivoluzionari più intransigenti attraverso una serie di posizioni intermedie. Posizioni assai spesso molto lontane tra loro, ma accomunate dalla positiva valutazione delle riforme petrine e dalla recezione dichiarata della modernità europea.

In generale, tuttavia, il liberalismo russo rimase schiacciato dalla pressione esercitata da due forze ben maggiori: da un lato lo Stato autocratico poco o nulla incline a riformarsi, dall'altro un'opposizione sempre più radicale e rivoluzionaria.

Quest'ultima tendenza fu rappresentata specialmente dal populismo. A partire da Aleksandr Herzen, forse la figura più interessante e creativa del pensiero democratico russo dell'Ottocento, l'orientamento populista riprese alcuni aspetti della rivendicazione slavofila dell'autonomia storico-culturale russa rispetto all'Europa, fondandola soprattutto sull'esistenza della





comunità contadina. All'interno di questa tendenza, che dominò la cultura russa dell'epoca, si riteneva che la Russia avrebbe potuto risolvere i problemi sociali che l'Europa aveva lasciato sul tappeto, seguendo una via diversa da quella occidentale, evitando cioè le rivoluzioni borghesi ed il processo di proletarizzazione, e passando direttamente al socialismo. In questo modo il movimento populista, i cui più influenti ideologi furono Pëtr Lavrov e Nikolaj Michailovskij, divenne propugnatore all'interno dell'*intelligencija* russa di una via di sviluppo autonoma, che tenesse presenti le condizioni storiche e sociali della Russia e non aspirasse ad una acritica imitazione del modello europeo-occidentale.

In questo senso, pur essendo un'ideologia rivoluzionaria e direttamente ispirata alle correnti più radicali del pensiero europeo, il populismo può – al pari dello slavofilismo – essere inserito in quella che Vittorio Strada ha efficacemente definito «l'ideologia russa», vale a dire l'insieme di tendenze di vario orientamento ideologico caratterizzate dalla volontà di indirizzare la Russia su un cammino autonomo, fondato sulle basi sociali e culturali del Paese (o almeno su una parte di esse) più che sull'imitazione dei modelli occidentali.

In un'ottica di questo tipo si può cioè individuare, al di là del dato specificamente politico, un parallelismo tra slavofili e populistici all'interno dei rispettivi e contrapposti schieramenti ideologici. Gli uni e gli altri si opponevano infatti all'evoluzione della Russia





in direzione capitalista ed europea in senso lato, che veniva invece auspicata tanto dai sostenitori dell'ideologia ufficiale quanto dalle altre correnti occidentaliste compresa, almeno inizialmente, quella marxista, che cominciò a prendere piede nel Paese negli ultimi decenni dell'Ottocento (grazie a figure come Georgij Plechanov e, ovviamente, Vladimir Lenin).

Nell'ambito della riflessione politica di carattere rivoluzionario anche l'anarchismo ebbe in Russia uno sviluppo importante, con personalità che raggiunsero una notorietà europea (Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin).

Da segnalare, infine, che a cavallo tra Ottocento e Novecento si sviluppò in Russia una importante linea di pensiero religioso, almeno in parte indipendente dalla Chiesa ortodossa, i cui rappresentanti principali furono Vladimir Solov'ev, Dmitrij Merežkovskij, Pavel Florenskij, Nikolaj Berdjaev, Sergej Bulgakov, Vasili Rozanov e Lev Šestov. Dopo la rivoluzione, molti di questi autori avrebbero poi continuato a sviluppare il loro pensiero dopo la loro emigrazione.

IL PERIODO D'ARGENTO

A cavallo tra Ottocento e Novecento la cultura russa conobbe un profondo rinnovamento, parallelo a quello della società.





È un periodo che si può convenzionalmente far iniziare con l'ascesa al trono di Nicola II nel 1894 e che vide la disastrosa guerra con il Giappone, la rivoluzione del 1905, repressa nel sangue, la nascita di un parlamento, la riforma agraria di Stolypin, quindi la guerra mondiale e le due rivoluzioni del 1917.

In questi anni di immani cambiamenti sociali ed economici, anche la letteratura e l'arte superarono le forme e le tematiche ottocentesche, inserendosi impetuosamente nel generale rinnovamento della cultura europea le cui nuove vie – decadentismo, simbolismo, impressionismo, vitalismo, modernismo – vennero febbrilmente accolte, riplasmate, russificate. Si tratta di un'epoca variamente definita come “decadentismo”, “età d'argento”, “tempo d'avvento”, “tempo apocalittico” o anche “periodo dostoevskiano” – tanto fu profondamente segnata dall'autore de *I demoni* – e che ancora oggi fatica ad essere conosciuta e compresa in tutta la sua ricchezza. E questo nonostante l'incalcolabile quantità di pagine scritte per raccontare, interpretare e giudicare la stagione contraddittoria ed inquieta vissuta dalla cultura russa nei decenni che precedettero l'avvento del sistema sovietico.

Nell'ambito letterario il movimento centrale di quest'epoca fu il simbolismo, che conobbe in Russia un particolarissimo e suggestivo sviluppo. I poeti Valerij Brjusov, Vjačeslav Ivanov, Aleksandr Blok e Andrej Belyj (notevole peraltro anche nei suoi romanzi:





Pietroburgo e Il colombo d'argento) furono i principali esponenti di questa corrente poetica, presto contestata da altri movimenti poetici, tutti di alto livello: l'acmeismo (Nikolaj Gumilev, Anna Achmatova, Osip Mandel'stam), la corrente neo-contadina (Nikolaj Kljuev, Sergej Esenin) e il futurismo (Vladimir Majakovskij, Velemir Chlebnikov).

Nonostante il predominio della poesia, quest'epoca vide anche l'affermazione di prosatori importanti, da Maksim Gor'kij a Ivan Bunin (che nell'emigrazione avrebbe poi ottenuto il Nobel nel 1934) a Aleksej Remizov.

I decenni prebellici furono anche un momento di grande fermento artistico, a partire dall'architettura che si rinnovò profondamente sotto l'influsso dello Jugendstil europeo, anche grazie ad una committenza borghese sempre più ricca ed influente che richiedeva ville, palazzi urbani, alberghi e negozi improntati ad una sensibilità specifica.

Al cambiamento di parametri artistici diede un forte contributo il movimento che si riunì intorno alla rivista *Mir Iskusstva* [Il mondo dell'arte – ndr] fondata nel 1898 da Sergej Djagilev e sovvenzionata da figure importanti, e nuove nella società russa, di imprenditori-mecenati quali Marija Teniševa e Savva Mamonov. Questo movimento coinvolse tutti gli ambiti artistici, immettendo una sensibilità nuova, nella quale gli influssi europei più recenti si confrontavano con





un recupero di forme della tradizione nazionale russa. In questa ottica vanno inseriti nella prima tendenza Aleksandr Benoit, Lev Bakst e Konstantin Somov, nella seconda soprattutto pittori come Michail Nesterov, Valentin Serov, Viktor Vasnecov, Michail Vrubel', Nikolaj Rerich. E l'avanguardia – neo-primitivista o cubo futurista – era alle porte, presto rappresentata da artisti del livello di Vasilij Kandinskij, Kazimir Malevič, Natalija Gončarova, Michail Larionov ed altri ancora.

La stessa sensibilità innovativa si ritrova nella musica, soprattutto in Aleksandr Skrjabin, un compositore profondamente legato all'atmosfera simbolista, e in Igor' Stravinskij, la cui ricerca si nutriva di apporti differenti e spesso ironicamente giustapposti.

Negli ultimi anni precedenti la prima Guerra mondiale, anche il balletto fu influenzato dal rinnovamento culturale dell'epoca, divenendone una sorta di compendio, soprattutto per la sua capacità di sintesi delle arti. I Ballets Russes, fondati nel 1909 da Djagilev, videro la collaborazione di importanti artisti e musicisti dell'epoca – Stravinskij, Rerich, Bakst, Benois, Nižinskij – che collaborarono con grandi risultati (*l'Uccello di Fuoco*, *Petruška* e *La sagra della primavera*), raggiungendo rapidamente una fama mondiale.

Un'epoca straordinariamente ricca e creativa, dunque, ma al tempo stesso nevrotica e angosciata.





Presentimenti apocalittici e confusi fremiti mistici segnano in un modo o nell'altro quasi tutti i protagonisti della cultura russa di questo periodo. la consapevolezza delle fine imminente, una fine desiderata e temuta al tempo stesso, si intreccia con l'aspirazione ad un rinnovamento profondo, epocale. Che infine giunse, spazzando via molti dei protagonisti di questa straordinaria stagione della cultura russa.

LE SCIENZE

Accanto a questa imponente creazione artistica, letteraria e filosofica la Russia zarista conobbe nella sua ultima fase anche un impetuoso sviluppo delle scienze. Nel corso dell'Ottocento, infatti, il Paese continuò a dotarsi di una serie di strutture che si aggiungevano a quelle create nel secolo precedente per impulso di Pietro il Grande e dei suoi successori. Sin dai primi anni del secolo all'Università di Mosca se ne aggiunsero altre: Pietroburgo, Kazan', Dorpat, Char'kov. Nel 1815 venne creato a Mosca l'Istituto Lazarev di Lingue orientali, che fu un punto di partenza degli studi orientali, così importanti in un Paese in rapida espansione verso l'Asia. Un contributo in questa direzione venne anche dalla Società Geografica Russa, fondata a Pietroburgo nel 1845, divenuta presto un centro di conoscenza e dominio degli immensi territori imperiali.





Anche nella sfera propriamente scientifica la Russia zarista produsse molti nomi importanti: si pensi al creatore della geometria non euclidea, Nikolaj Lobačesvkij; oppure alla figura, meno nota in Occidente, del fondatore della medicina militare, Nikolaj Pirogov; universalmente noti sono invece il creatore della tavola degli elementi, Dmitrij Mendeleev, e Ivan Pavlov, nobel della medicina nel 1904. Anche in questo ambito, in effetti, la Russia zarista aveva raggiunto alla vigilia della Rivoluzione un livello di primo piano inserendosi pienamente nella civiltà europea.







BILANCIO ED EREDITÀ

LA MODERNIZZAZIONE INCOMPLETA

Una valutazione complessiva sulla Russia zarista è ovviamente molto ardua, soprattutto perché tende ad essere influenzata dall'evento eccezionale della Rivoluzione bolscevica del 1917, dalla quale uscì in frantumi. Per molto tempo proprio la Rivoluzione – per lo più giudicata favorevolmente – è stata vista come una sorta di condanna senza appello della Russia zarista.

L'ingloriosa fine dell'Urss e la sostanziale crisi dell'ideologia comunista hanno facilitato negli ultimi decenni una profonda revisione di questo giudizio storico. Anche se ovviamente occorre evitare di sostituire una leggenda nera con una opposta, d'altro e più chiaro colore, la Russia imperiale merita di essere giudicata con criteri più equilibrati. In particolare perché il processo di modernizzazione del Paese avviato dalle





riforme petrine è stato fortemente ostacolato da una serie di ragioni.

In primo luogo occorre ricordare l'estrema vastità e complessità della Russia che, a differenza delle potenze europee dell'epoca, non aveva un impero, ma era essa stessa un impero.

Un Impero immenso, multinazionale e multiculturale (nonostante la prevalenza dell'etnia russa e la posizione dominante della confessione ortodossa), difficilmente governabile, simile in questo agli altri due imperi che uscirono schiantati dalla Prima guerra mondiale, l'asburgico e l'ottomano. Un sistema quanto mai complesso, che avrebbe richiesto alle classi dirigenti straordinarie qualità di lungimiranza ed efficienza.

Non fu così. Per tutto il XIX secolo e nei primi decenni del XX lo Stato russo si rivelò incapace di procedere in maniera celere ed efficace alle riforme sociali, in primo luogo alla liberazione dei contadini, una misura che ci appare oggi non solo moralmente necessaria, ma anche economicamente imprescindibile. A differenza, per esempio, di quanto fu capace di realizzare la monarchia prussiana dopo le disastrose sconfitte subite nelle Guerre napoleoniche, dalle quali la Russia zarista uscì invece vittoriosa e potentissima. In un certo senso, la stessa potenza statale della Russia





costituì un problema, perché riuscì a lungo a celarne la debolezza strutturale e l'arretratezza socio-economica. Solo la traumatica sconfitta nella Guerra di Crimea rese infatti possibili le riforme sociali ed economiche di Alessandro II, che tuttavia risultarono incomplete nella sfera socio-economica e soprattutto in quella politica.

Nel complesso, infatti, non vi è dubbio che il sistema zarista fu largamente privo di quella capacità di autoriforma progressiva e diffusa che costituisce una necessità primaria dei sistemi statali e sociali. Una delle ragioni di questa inadeguata gestione dei processi di autoriforma è peraltro da ravvisare nel rapporto negativo instauratosi tra lo Stato e gli intellettuali, una situazione che da alcuni è stata vista addirittura come la prima causa della stessa Rivoluzione. A partire dalla Rivoluzione francese, che mise fine alle velleità riformatrici di Caterina II, il rapporto dello Stato russo con la cultura iniziò a divenire sempre più difficile, definendosi infine come apertamente conflittuale nella seconda metà del XIX secolo. La mancata collaborazione tra potere e società civile determinò una radicalizzazione della contrapposizione ideologica durata sino allo sbocco rivoluzionario. Da un lato un potere autocratico chiuso in se stesso, dall'altro un'opposizione incapace di trovare un terreno concreto di confronto.





Da segnalare in particolare la nascita di quello specifico strato socio-culturale chiamato da allora in tutto il mondo con il termine russo, *intelligencija*, portatore di valori ed obiettivi in contrasto non solo con lo Stato zarista, ma talvolta anche con le aspirazioni della maggioranza della popolazione.

Il lungo duello tra un governo spesso ottuso ed un'*intelligencija* autolesionista fu certo tra le cause principali del progressivo peggioramento della situazione che portò alla rivoluzione.

Benché tutto il periodo che va dal 1861 al 1914 possa essere visto come una seconda, intensa, fase della modernizzazione del Paese dopo quella petrina, in quest'epoca cruciale della sua storia la Russia zarista non riuscì a darsi quella stabilità e flessibilità che sarebbero state necessarie per riformare un sistema statale che nella seconda metà del XIX secolo continuò ad accrescersi, adesso soprattutto verso le regioni dell'Asia, raggiungendo la sua massima espansione e complessità.

Nonostante tutto questo, non si deve dimenticare che la Russia visse a cavallo tra i due secoli una straordinaria fase di crescita economica, soprattutto industriale, voluta fortemente da Sergej Vitte, ministro delle finanze dal 1893 al 1893 e capo del governo tra il 1905 ed il 1906, con indici di sviluppo altissimi, che





tuttavia furono accompagnati dalla nascita della questione operaia e dall'aggravarsi della situazione nelle campagne. In quegli anni, cioè, la Russia conobbe uno sviluppo notevole e spesso sottovalutato, ma che poggiava su basi fragili e contraddittorie, come la Guerra con il Giappone e la Prima guerra mondiale misero tragicamente in luce.

L'IMPERO MULTIETNICO. LUCI E OMBRE

Come ha dimostrato di recente il fondamentale studio di Andreas Kappeler [storico svizzero nostro contemporaneo – ndr] *La Russia. Storia di un impero multietnico*, per molti secoli numerosissime popolazioni – di religione e culture assai diverse tra loro – vissero all'interno della Russia zarista in una situazione complessivamente positiva, sia pure diseguale. La nota definizione leniniana dell'Impero russo come «prigione dei popoli» deve essere letta nella sua valenza ideologica più che come una corretta definizione storica.

Il sistema imperiale russo fu in effetti capace di garantire – nonostante tutti i contrasti e le politiche oscillanti e spesso repressive – consistenti benefici in termini di stabilità, coesistenza tra le diverse popolazioni e circolazione dei valori culturali. È vero, però, che la Russia zarista non riuscì nell'ultima fase della sua esistenza ad affrontare in maniera soddisfacente la





quale categoria? chiarire meglio

questione delle nazionalità, assolutamente centrale in un Paese in cui oltre la metà della popolazione apparteneva a tale **categoria**. In particolare – soprattutto dopo la rivolta polacca del 1863 e l'assassinio di Alessandro II nel 1881 – ebbe inizio una stagione repressiva, rivolta tanto contro l'opposizione politica quanto contro le minoranze nazionali, sia quelle ostili (in primo luogo i polacchi) sia quelle sino ad allora del tutto fedeli (quali finlandesi e armeni).

Non vi è dubbio che questa politica verso le minoranze, condotta peraltro in maniera poco sistematica, abbia pregiudicato la loro fedeltà ad un Impero che negli ultimi decenni tese ad accentuare sempre più il suo carattere etnico russo a scapito della precedente pratica sovranazionale. Già la rivoluzione del 1905 coinvolse soprattutto territori periferici dell'Impero, ma anche nel corso della guerra civile seguita alla Rivoluzione del 1917 la questione nazionale ebbe un ruolo decisivo nella sconfitta dei Bianchi [gli oppositori della Rivoluzione di ottobre che combatterono contro l'Armata Rossa bolscevica – *ndr*]

Benché il trattamento delle minoranze nazionali nell'Impero russo sia stato complessivamente migliore di quanto normalmente si pensi, il deterioramento dei rapporti tra il centro e le periferie nazionali contribuì notevolmente al crollo del regime zarista.





IL SISTEMA CULTURALE RUSSO

Dopo una lunga fase di assimilazione la Russia riuscì nel XIX secolo e nei primi decenni del XX a combinare creativamente gli influssi provenienti dall'Occidente con gli elementi vitali della sua specificità nazionale e sovranazionale, costituendosi in un "sistema culturale" ampiamente collegato a quello europeo, ma portatore al tempo stesso di un significato straordinario, presto compreso in Europa e nel mondo. L'arte, la letteratura, la scienza russa sono da molto tempo una componente primaria del "canone" della cultura universale. Da questo punto di vista la Russia zarista ci ha lasciato un patrimonio di indiscussa grandezza, in parte distrutto in parte proseguito, *mutatis mutandis*, nell'epoca sovietica.

Ma c'è un altro aspetto, di solito poco considerato, che deve invece essere tenuto in seria considerazione quando si parla della cultura dell'epoca zarista. Infatti, una volta completato il processo di europeizzazione, il sistema culturale russo ha fortemente influenzato le altre popolazioni dell'Impero, in particolare estendendo la civiltà europea moderna verso sud e verso est, dal Caucaso all'Asia Centrale. In epoca zarista, cioè, la Russia non ha soltanto prodotto una cultura di altissimo livello, ma si è anche posta al centro di un più vasto sistema, innestato non solo sul contrastato rapporto con l'Occidente, ma anche su una complessa





e biunivoca trama di legami con le culture delle varie popolazioni dell'Impero. Un sistema “imperiale” nel senso migliore nel termine, fondato su una cultura dominante ma anche recettiva di molti elementi eterogenei.

CONCLUSIONE

In definitiva, la Russia degli zar ha lasciato – tanto all'Unione Sovietica quanto al mondo intero – un patrimonio impressionante, pur se con molte ombre. Una dimensione territoriale senza confronti, estesa su due continenti; una tradizione politica autoritaria e poco capace di autoriformarsi, una complessità etnica quanto mai notevole e gestita secondo una tradizione imperiale commista di elementi bizantini, mongoli e europei; un esempio precoce e sostanzialmente riuscito di modernizzazione europea; una cultura che dopo aver fuso creativamente elementi indigeni ed europei ha raggiunto un livello altissimo divenendo al tempo stesso fattore unificante e modernizzatore per i molti popoli dell'Impero.

Il crollo della Russia zarista in seguito alla Rivoluzione è stato una tragedia di dimensioni apocalittiche, certo provocata dall'incapacità della classe dirigente di rispondere adeguatamente alle sfide – peraltro formidabili – poste da un'evoluzione storica che ha spazza-



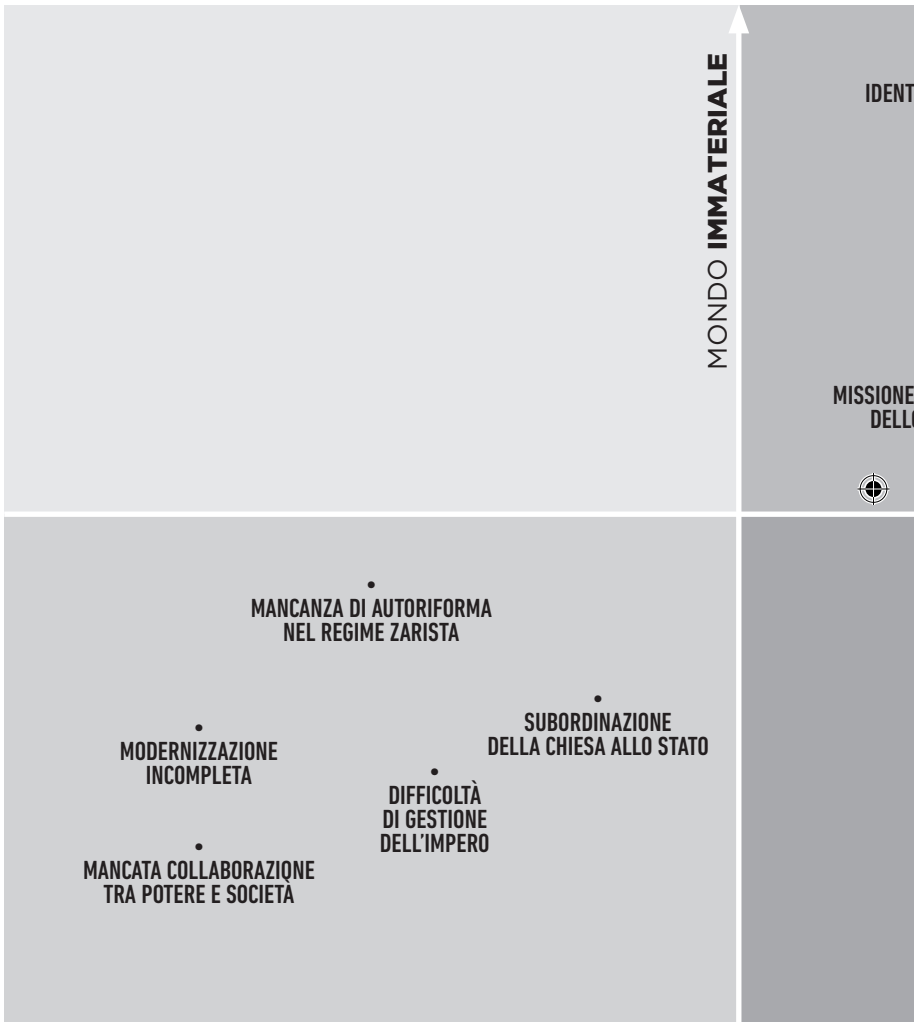


to via anche gli imperi rivali, l'asburgico e l'ottomano. Questo, tuttavia, non dovrebbe farci dimenticare quanto di positivo era stato prodotto nei secoli precedenti, nella sfera politica come in quella culturale. Né dovrebbe nascondere la natura criminale del sistema sorto sulle sue ceneri.





LUCI E OMBRE





MONDO IMMATERIALE

•
FORTE
IDENTITÀ NAZIONALE

•
VALORI SOCIALI E CULTURALI
DELL' *INTELLIGENCIJA*

•
ARTE, LETTERATURA
SCIENZA AUTOCTONE

•
MOBILITAZIONI
NAZIONALI
CONTRO GLI INVASORI

•
DIFFUSIONE CIVILTÀ
RUSSO-EUROPEA
NELL'EST DELL'IMPERO

•
MISSIONE "UNIFICATRICE"
DELLO SLAVISMO

•
STABILITÀ
TRA LE POPOLAZIONI
DELL'IMPERO
FINO AL SEC. XVIII

MONDO MATERIALE

•
OPPOSIZIONI TRA ARISTOCRATICI
(BOIARI) E REGIME

•
SERVITÙ
DELLA GLEBA







APPROFONDIMENTI





Il racconto dei tempi passati *ci ha tramandato una celebre e suggestiva narrazione della conversione al cristianesimo, avvenuta in seguito ad una scelta tra le varie opzioni religiose che si offrivano alla Russia di quel tempo; l'islam, l'ebraismo e, appunto, il cristianesimo. Queste antiche, celebri, parole hanno colto e tramandato nel tempo due momenti fondamentali della conversione al cristianesimo. In primo luogo il significato decisivo di tale evento in un'epoca in cui il fattore religioso permeava ogni aspetto della vita umana. Quindi un altro punto, storicamente meno significativo ma culturalmente molto interessante: la scelta fu dettata da una sorta di "fascinazione estetica" e questo, insieme ovviamente a precisi fattori d'ordine storico-culturale, sembra preavvisare la successiva natura della Chiesa russa, la sua concentrazione sulla liturgia ed il suo relativo disinteresse per le questioni storico-sociali. In ogni caso la scelta bizantina ebbe conseguenze decisive sull'intera storia russa. In seguito ad essa, infatti, la Russia si trovò inserita nell'orbita spirituale ortodossa e questo proprio mentre si stava accentuando la spaccatura religiosa, politica e culturale già allora ben visibile ma che, formalizzata nel 1054 dalla scomunica reciproca, avrebbe finito col tracciare una spaccatura profonda nella cristianità europea. Da un lato l'Occidente cattolico, dall'altro l'Oriente ortodosso, divisi da una linea che passa proprio all'interno del mondo slavo. Tuttavia, mentre è del tutto giustificato osservare che accogliendo il cristianesimo da Bisanzio anziché da Roma, la Russia si è allontanata dall'Europa Occidentale, affermare che questo abbia rappresentato un impoverimento tout court della sua cultura significa leggere la storia con il paraocchi di un pregiudizio egocentrico duro a morire. Scegliendo la cristianità orientale la Russia entrò a far parte di un mondo culturale diverso da quello occidentale ma non certo inferiore. Anzi, alla fine del primo millennio Bisanzio poteva vantare una chiara preminenza culturale nei confronti degli Stati dell'Europa Occidentale.*





LA CONVERSIONE AL CRISTINESIMO ORTODOSSO

Ai Bulgari della Volga, musulmani, il principe di Kiev Volodimir (Vladimir) chiese:
“Qual è la vostra fede”? Essi dissero: “Crediamo in Dio e Maometto
ci ha istruito dicendo: praticate la circoncisione, e non mangiate carne
suina; ma potete con le donne fornicare. [...] Qui, egli dice, è permes-
so abbandonarsi ad ogni lussuria”. [...] Volodimir li ascoltò, e giacché
egli pure amava le donne ed ogni vizio, ascoltò con diletto. Ma una
cosa non gli era gradita: la circoncisione, e astinenza dalla carne suina
e dal bere: Noi russi amiamo bere, non possiamo vivere senza far ciò”.

Ai Chazari, di confessione ebraica, disse:

“Come istruite gli altri se se voi stessi siete stati respinti da Dio e
dispersi? Se Dio avesse amato voi e la fede vostra, allora, voi non
sareste stati dispersi per le terre straniere. O volete che ciò avvenga
anche a noi?”

Infine, la scelta tra il cristianesimo occidentale (tedesco) e quello orientale (greco):
E siamo andati dai Tedeschi, e vedemmo che nei templi molti riti
officiavano, ma di bello non vedemmo nulla. E dai Greci andammo,
e vedemmo dove officiavano in onore del loro Dio, e non sapeva-
mo se in cielo ci trovavamo oppure in terra: non v'è sulla terra uno
spettacolo di tale bellezza, e non riusciamo a descriverlo; solo questo
sappiamo: che lì Dio con l'uomo coesiste e che il rito loro è migliore
di quello di tutti i paesi. Ancora non possiamo dimenticare quella
bellezza; ogni uomo che gusta il dolce, poi non accetta l'amaro, così
anche noi non saremo più pagani.

“Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII” a cura di I.P. Sbriziolo, Einaudi, Torino 1972





COMMENTI

L'enunciazione più chiara della teoria politico-religiosa di Mosca come Terza Roma, erede dunque della tradizione imperiale, romana e cristiana, si trova nell'Epistola indirizzata verso il 1520 al gran principe di Mosca Vasilij II da Filofej, un monaco della città di Tver'. La teoria di Mosca/Terza Roma rifletteva la situazione creatasi in Russia dopo la liberazione dalla dominazione mongola e l'unificazione del Paese intorno ad un nuovo centro politico consapevole della sua preminenza all'interno del mondo cristiano ortodosso. L'istituzione del Patriarcato di Mosca nel 1598 rafforzò ulteriormente questa ideologia, che fu abbandonata – almeno ufficialmente – soltanto con la secolarizzazione del Paese imposta da Pietro il Grande. Come mito politico sotterraneo l'idea di Mosca/Terza Roma continuò tuttavia ad influenzare l'autocoscienza russa anche nei secoli successivi.





PAGINE SCELTE

MOSCA, LA TERZA ROMA

Infatti la Chiesa dell'antica Roma cadde a causa dell'eresia di Apollinare, mentre le porte ecclesiali della seconda Roma – la città di Costantino – sono state infrante dagli Agareni. Ed ecco invece la santa Chiesa apostolica conciliare della terza e nuova Roma, del tuo regno sovrano, risplende nella fede cristiana più del sole [...]. E sappi e ricorda, o pio zar, che tutti gli imperi cristiani sono confluiti nell'unico tuo impero, e due Rome sono cadute e la terza sta salda, e non ce ne sarà una quarta.

“La lettera dello starec Filofej” (Poslanie starca Filofeja), in “Monumenti della letteratura dell'antica Rus’. Fine XV- prima metà del XVI secolo” (Pamjatniki literatury drevnej Rusi. Konec XV – pervaja polovina XVI veka), Chudožestvennaja literatura, Mosca 1984





COMMENTI

L'introduzione del celebre poema di Puškin Il cavaliere di bronzo costituisce il più efficace manifesto del mito e dell'ideologia di Pietroburgo, meravigliosa "finestra sull'Europa" voluta dalla volontà ferrea di Pietro il Grande, la cui personalità domina la storia e la cultura della Russia moderna.





IL CAVALIERE DI BRONZO

Sulla riva delle onde deserte stava Egli,
pieno di grandi pensieri, e guardava
lontano.

Davanti a lui ampiamente scorreva Il
fiume;
una misera barchetta solitaria arrancava
su di esso.

Qua e là sulle rive muscose e melmose
Nereggiavano delle capanne, rifugio per il
povero finno;
e le foresta, impenetrabile ai raggi del sole
nascosto nella nebbia, stormiva tutto
intorno.

Ed egli pensava: di qui minacceremo lo
svedese.

Qui sarà fondata una città, a dispetto
dell'orgoglioso vicino.

Dalla natura ci è stato destinato
di aprire una finestra sull'Europa,
di stare con piede fermo presso il mare.
Per onde a loro nuove verranno qui da noi
ospiti di tutte le bandiere e faremo festini
con larghezza.

Son passati cento anni e la giovane città,
ornamento e potenza dei paesi del nord,
è cresciuta superba e sontuosa
dai boschi bui e dalle paludi;
dove prima il pescatore finno,
triste figliastro della natura,
solo dalle basse rive gettava in acque ignote
la sua vecchia rete, adesso, sulle rive
animate
si affollano masse armoniose di palazzi e
di torri;
in gran numero da tutte le parti della terra
si affrettano le navi ai ricchi scali;
la Neva si è rivestita di granito;
pendono i ponti sulle onde;
le sue isole si sono coperte di giardini

verde-scuri,
e davanti alla giovane capitale si offuscò la
vecchia Mosca,
come davanti alla nuova zarina
la vedova dal manto di porpora.

Ti amo, o creazione di Pietro,
amo il tuo aspetto severo, armonioso,
il corso regale della Neva,
il granito delle sue sponde,
il ricamo metallico delle tue cancellate,
il trasparente crepuscolo,
lo splendore senza luna delle tue notti
pensose,
quando nella mia stanza scrivo,
leggo senza lampada
e sono chiare le masse dormienti,
delle strade deserte e luccica
la punta dell'Ammiragliato
e senza lasciar passare la tenebra notturna
sul cielo dorato, un'aurora segue all'altra,
si affretta dando alla notte solo una
mezz'ora.

Amo del tuo rigido inverno
l'aria immobile ed il gelo
la corsa delle slitte lungo l'ampia Neva,
i visi delle fanciulle più smaglianti delle
rose,
e lo splendore e il chiasso e i chiacchieri
dei balli,
e, nell'ora del pranzo festini per gli scapoli,
lo sfrigolio delle coppe spumeeggianti
e l'azzurra fiamma del ponce.

Amo l'animazione guerresca dei giochi sul
Campo di Marte,
l'aspetto bello e uniforme dei reparti di
fanti ed a cavallo,
nelle loro formazioni ondegianti armo-
niosamente,
i brandelli delle bandiere vittoriose,

lo scintillio dei cuprei elmi
battaglia.

Amo, o capitale guerresca,
il fumo e il rombo della tua
quando la nordica zarina d
alla dimora imperiale,
o la Russia nuovamente esu
toria sul nemico,
o quando, spezzato il suo a
cio,
la Neva lo trascina al mare,
e, sentendo avvicinare i gio
esulta.

Compiaciti di te stessa, o ci
e sta incrollabile, come la F
e si riconcilino con te anch
menti;
che le onde finniche si men
micizia e l' antica prigionia
e non turbino con vana ma
no eterno di Pietro!

*Aleksandr Puškin "Il cavaliere
Racconto pietroburghese" in "C
Milano 1967*





COMMENTI

All'interno di Guerra e pace, forse il più grande dei tanti capolavori della letteratura russa, l'episodio della cosiddetta "Danza di Nataša" ha un significato particolare. Si svolge nell'anno 1812, quando Napoleone invade la Russia con il suo immenso esercito paneuropeo. Per la Russia, occidentalizzata a forza da Pietro il Grande un secolo prima, è una prova decisiva. Dal punto di vista militare, certo, l'esito è quello vittorioso che tutti conosciamo. Ma anche da quello culturale, perché di fronte alla formidabile minaccia portata nel cuore del Paese dall'esercito di Napoleone la classe colta russa, rappresentata essenzialmente dalla nobiltà, è costretta confrontarsi con i problemi della sua identità, del rapporto con l'Europa e con il popolo. In questa scena simbolica la contessina Rostova, educata alla francese e abituata alle danze europee, scopre in sé – e quindi nella sua classe – una insospettata capacità di immergersi in un ballo tradizionale, cioè di colmare l'abisso che apparentemente separava la nobiltà dal popolo. In questa pagina celebre Tolstoj rappresenta con straordinaria forza artistica il mito di una unità nazionale che in gran parte si manifestò davvero di fronte all'invasione napoleonica, forse per l'ultima volta nella Russia zarista. In seguito, infatti, l'evoluzione politica del Paese avrebbe reso sempre più difficile questa unità di intenti e di sentimenti, sino alla tragedia rivoluzionaria. Per tutto l'Ottocento, tuttavia, il sogno di una ritrovata armonia tra il vertice e la base della società sarebbe stato centrale all'interno dell'autocoscienza russa.





L'UNITÀ NAZIONALE DI FRONTE AL NEMICO

Nataša si strappò di dosso il fazzoletto, che teneva gettato sulle spalle, di corsa si lanciò innanzi allo zio, e puntandosi le mani sui fianchi fece con le spalle il movimento di rito, poi restò immobile.

Dove, come e quando, da quell'atmosfera russa in cui era stata immersa, questa contessina educata da un'emigrata francese aveva aspirato dentro di sé uno spirito simile? Da dove aveva preso simili atteggiamenti, che pure i pas de châte avrebbero dovuto già da un pezzo sradicarle dall'intimo? Ma lo spirito e gli atteggiamenti erano proprio quelli, impossibili da contraffare, autenticamente russi, quali da lei se li aspettava lo zio. Appena fu rimasta così immobile, con un sorriso solenne, superbo, di lieve scaltrezza, quel primo momento di paura che aveva afferrato Nikolàj e tutti gli astanti (paura che potesse fare qualcosa di falso), dileguò via, e tutti erano già erano pieni d'ammirazione per lei.

Non solo non fece nulla di falso, ma fece tutto con una tale schiettezza, con una tale perfetta schiettezza, che ad Anis'ja Fëdorovna – la quale subito le aveva dato il fazzoletto, indispensabile per la bisogna – fra le risa gli occhi si riempivano di , a vedere come quell'esile contessina, aggraziata, tanto diversa da lei, allevata nella seta e nel velluto, era capace di comprendere tutto ciò che c'era in lei, Anis'ja, e nel padre, nella zia, e nella madre, e in ogni persona che fosse russa.

Lev Tolstoj "Guerra e pace", Sansoni, Firenze 1961





COMMENTI

Queste “profezie” appartengono a Konstantin Leont’ev (1831-1891), una delle menti più originali e profonde della Russia zarista, il primo a valutare appieno e in maniera non negativa il significato degli influssi orientali sulla Russia. Tra i primi anche a intravedere non solo l’imminente fine della Russia di Pietroburgo, ma anche che il suo posto sarebbe stato preso da uno sistema politico e sociale incomparabilmente più repressivo di quello zarista.





DOPO GLI ZAR, L'ANTICRISTO

E noi, enigmatici slavo-turani, mostreremo forse al mondo stupefatto un nuovo edificio culturale, inimmaginabile prima d'ora per estensione, multiforme varietà e complessa armonia statale, oppure trionferemo su tutti solo per mescolare i popoli e degradarli in una generale uguaglianza di diritti e libertà e nell'irrealizzabile ideale del benessere universale? Sarà il tempo a risponderci, un tempo ormai non troppo lontano. [...]

La fine della Russia petrina è ormai prossima, grazie a Dio. Dobbiamo elevarle un monumento solenne ed allontanarcene al più presto, scuotendo la polvere romano-germanica dai nostri calzari asiatici.

Talvolta penso che uno zar russo si porrà a capo del movimento socialista e lo organizzerà esattamente come Costantino organizzò il cristianesimo. [...]

La società russa, per sua natura alquanto egualitaria, più velocemente di tutte le altre si slancerà sulla via mortale della mescolanza universale e, chissà, forse come gli Ebrei non si attendevano che dalle loro viscere nascesse il rivelatore di una nuova fede, anche noi, inaspettatamente, dalle nostre viscere statali, non più gerarchiche né ecclesiali, genereremo l'Anticristo.

Konstantin Leont'ev "L'Europeo medio come ideale e strumento della distruzione universale" e "Dalle Lettere, in La Russia e la storia universale. Breve antologia del pensiero conservatore russo dell'Ottocento", a cura di A. Ferrari, Il cerchio, Rimini 1988







LEGGERE, VEDERE, VISITARE

BIBLIOGRAFIA

TESTI PRIMARI

Xxxxxxxxxxxxxxxxxxtoris a. 771-814

di Anonimo detto Poeta Sassone, in "Monumenta Germaniae Historica. Scriptores", I, a cura di G.H. Pertz, Hannover 1826

Operaquae supersunt

di Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis Episcopi, a cura di R. Peiper in "Monumenta Germaniae Historica. Auctores antiquissimi", VI/2, n. 46, Berlino 1883





XXXXX

Non si hanno raffigurazioni di Carlo Magno di epoca a lui contemporanea. Una **statua di Carlo Magno** in grandezza naturale, realizzata in epoca romanica e trasformata più volte è nella chiesa di San Giovanni Battista a Müstair, in Svizzera. La statua è lavorata in stuc























Finito di stampare nel mese di gennaio 2016
a cura di RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media
presso Grafica Veneta, Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

